

# LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 12

★ ★

ROMA 3 MAGGIO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: Incontro con il Nord - NOTE DELLA SETTIMANA di Lorenzo Barbaro - BENEDETTO CROCE: Concetti da sottomettere al prof. Marchesi - GIUSEPPE SANTONASTASO: Libertà e Organizzazione sociale - NUOVO MONDO di G. G. - LUCIANO MOSSO: Il secolo americano - VERITA' E POESIA di Attilio Riccio - GIULIO NIERI: Flaubert e la politica - SANDRO DE FEO: Diario minimo - LEONE CATTANI:

La libertà e le regole del gioco (VIII).

DOCUMENTI: Il Manifesto degli Intellettuali - LA CORRISPONDENZA: Nordisti e Sudisti di Vittorio Corresio - LA LIBRERIA: Augusto Guidi: La letteratura inglese negli anni di guerra (II) - Le cause economiche della guerra di L. Robbins; La Cecoslovacchia di W. Giusti; Les Amants d'Avignon di L. Daniel; Dalla Rivoluzione di ottobre al trattato di Pace di Brest Litovsk di L. Trotzki; Utopisti italiani del Cinquecento a cura di C. Curcio - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flajano ed Emanuele Farneti - VITA ROMANA di Cassiodoro.

## INCONTRO CON IL NORD

Lo schermo della Linea gotica è caduto, il vento del Nord dovrebbe dunque cominciare a farsi sentire. Quell'altro schermo che più o meno palesamente dovrebbe alzarsi ancora sugli Appennini, con il nome poco lusinghiero di « cordone sanitario », non potrà avere nessuna efficacia: perchè quello che conta, è che il Nord ha ripreso la sua libertà di azione con la caduta della oppressione tedesca e fascista; e anche se le manifestazioni della sua volontà politica dovessero rimanere isolate, senza comunicazione geografica con il resto dell'Italia, nulla potrà impedire che di quelle manifestazioni l'eco non giunga fra noi, a suscitare reazioni, movimenti, consensi e dissensi: a modificare, insomma, la situazione di qua dal cordone sanitario. A meno che il governo militare alleato non intenda imporre a quelle regioni una disciplina severa, che contrasti ogni libera espressione e prolunghi il silenzio del Nord: ciò che non è neppure pensabile. Ma anche limitato a un semplice compito di linea di demarcazione, il cordone sanitario ci sembra molto più dannoso che utile; anzi, mentre non ne vediamo assolutamente nessun aspetto utile, ne vediamo molti che destano preoccupazione e suggerirebbero la sua sollecita abolizione.

Sono in questo momento in presenza due Italie: una,

quella settentrionale, ancora arroventata dal calore della lotta contro un'oppressione durata lungamente, e portata a una temperatura altissima di passione dal tumulto di avvenimenti di queste ultime settimane; l'altra, quella meridionale, che ha avuto il tempo di comporsi in una vita politica normale: approssimativamente normale, certo, ma dalla quale sono venuti man mano spegnendosi gli ardori impazienti dei primi tempi, e nella quale qualche prudenza, qualche meditazione riappaiono, e l'esperienza così dei dati della nostra vita interna come di quelli della nostra posizione internazionale. Ci affrettiamo subito a dire che questo placarsi delle asprezze e delle impazienze non è tutto a vantaggio della vita politica democratica: infatti, esso è anche frutto di sopraggiunta indifferenza, di risorto scetticismo, di una diffusa sfiducia nei partiti, nei loro uomini, nei loro programmi. D'altra parte, nell'Italia settentrionale non tutte le passioni sono pure e limpide: come sempre accade nei grandi sommovimenti, dalla fiamma vivida si leva il fumo acre; l'ammonimento del Comitato di liberazione dell'Alta Italia, le prime misure, i primi appelli delle autorità appena ricostituite, certi commenti della stampa milanese a certe violenze, se danno il conforto di voci umane, savie, parlanti con l'accento della civiltà, rivelano anche che fra i clamori di un'ira legittima si fanno a tratti udire le strida di passioni malsane.

Il contrasto non è dunque fra un'Italia tutta generosi fermenti e un'Italia tutta saviezza e moderazione. Purtroppo, il quadro non è così bello nè così semplice. Se esso fosse tale, il compito di fondere le due Italie sarebbe assai agevole: chè una moderazione intelligente sposa volentieri il fervore e un fervore onesto accoglie volentieri la moderazione; ma il quadro offre invece anche la visione di un'Italia febbricitante e di un'Italia spossata dall'anemia e dalla malaria. Il giudizio potrà apparire pessimistico, e stonato nella gioia della liberazione; non vorremmo essere fraintesi: si intenda che noi parliamo di aspetti parziali della condizione psicologica attuale dell'Italia, non certamente i principali, ma che tuttavia non possono essere trascurati se si vuole che non si aggravino; e d'altra parte crediamo che non si è pessimisti vedendo chiaro, se lo sguardo non si ritrae scoraggiato, ma misura ciò che vede e lo valuta serenamente in una risoluta volontà di rimediare e guarire. E per rimediare e guarire, a noi sembra che la prima cosa da farsi, sia di rifondere insieme le due Italie; forse è dei popoli come degli individui, nei quali avviene talvolta che ricuperino la salute attraverso il reciproco affrontarsi e annullarsi di due malattie. Se il timore di più gravi complicazioni dovesse trattenere dal

coraggioso esperimento, sarà proprio allora che le complicazioni sopravverranno e saranno forse fatali. Perché la vera, mortale insidia all'unità italiana non è data nè dalle ambizioni straniere, nè dagli aperti separatismi nostrani: ma dal lasciar che si formino due Italie, dal lasciar che si prolunghi, e si confermi nell'abitudine, la separazione con il suo lento processo di opposizioni, di contrasti, di compiacimenti e di amarezze, e finalmente con il suo prender coscienza di sé attraverso un trascorrere di avvenimenti e di decisioni parallero e lontano.

Ma l'esperimento non è facile: giacchè a volte accade che le due malattie invece di annullarsi si sommino. Occorre in coloro che debbono tentarlo grande prudenza, mano ferma, e soprattutto un infinito disinteresse. Non intendiamo disinteresse personale: ma disinteresse politico, cioè nessun egoismo di parte e di partito, una grande onestà insomma di intenti, che si manifesti nel rispetto reciproco dei partiti e nel rispetto generale per il paese. Vi sono delle intese fra i partiti che vanno osservate fino a quando il paese non abbia manifestato il proprio sentimento; ma questo sentimento, se si vuole che sia storicamente valido, deve essere espresso allorchè le differenze di temperatura fra Nord e Sud siano ridotte al minimo: quando, cioè, si sia riformata una temperatura italiana uniforme, e non ci sia più bisogno, passando dal nord al sud, non solo di cambiare giurisdizione, ma neppure di cambiar abito. Il nostro lavoro comune per ora deve essere soltanto quello di metter le due Italie in presenza l'una dell'altra, perchè si conoscano, si ritrovino; deve essere un lavoro di mediazione, di interpretazione scambievole, di spiegazione. Se vi sono equivoci, toglierli di mezzo; fare opera di amore e di indulgenza. Quando due persone si ritrovano dopo una separazione lunga e fortunosa, si metteranno subito a discutere come deve essere arredata la casa? Dimostrerebbero così di amarsi meno che non amino i mobili; invece si racconteranno le proprie avventure e sventure; si ascolteranno, confermeranno con il commosso turbamento che l'una riceve dall'altra la trionfale certezza della loro unione; e solo quando, su questa riaffermata certezza, avranno costruito la conoscenza e la comprensione dei mutamenti in ognuna portati dal tempo trascorso e dagli avvenimenti affrontati, solo allora si guarderanno intorno: e si accorgeranno di avere uno sguardo solo.

MANLIO LUPINACCI

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★  
ABBONAMENTI: anno L. 500 - Sostentore L. 2000 con diritto ai supplementi

★  
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA

## NOTE DELLA SETTIMANA

### A SAN FRANCISCO

Le Nazioni Unite sono adunate a San Francisco. L'Italia non c'è, e il governo italiano ha protestato. Nessun italiano può mettere in dubbio la giustezza della nostra richiesta di essere ammessi fra le Nazioni Unite. L'averci tenuti fino all'ultimo fuori dall'alleanza, nella posizione di paese vinto, non è stata buona politica. Ma il ripetersi di queste proteste, dignitose e sterili, non sappiamo se abbia efficacia e se sia opportuno.

Le grandi e solenni conferenze, nelle quali, come a San Francisco, convengono centinaia di delegati e migliaia di esperti, non spostano le posizioni sostanziali, non modificano la situazione obiettiva, che è dominata dal prevalere delle grandi Potenze. Questa prevalenza è più che mai sensibile in tempo di guerra, quando la forza militare ha un peso decisivo, e i problemi si risolvono sul campo di battaglia. E la tecnica moderna di guerra, che fa diventare schiacciante la superiorità dei paesi molto estesi e popolati e muniti di una grande attrezzatura industriale, rende ancora più preminente la posizione delle maggiori potenze. Così, mentre esamineremo i risultati di San Francisco quando la conferenza sarà conclusa e i grandi organi della stampa internazionale ne avranno ampiamente discusso, è utile considerare sommariamente i rapporti tra le tre grandi potenze.

L'alleanza fra la Russia e i Paesi anglo-sassoni è un'alleanza occasionale, una solidarietà di guerra, strettamente limitata da un comune scopo militare: sconfiggere la Germania. Finora non sembra che l'alleanza sia andata al di là di questo limite per divenire il fondamento di una nuova società internazionale. L'avvenire del mondo dipende dalla trasformazione di quella solidarietà d'armi in una attiva e concorde collaborazione politica. La stessa alleanza militare non è stata mai così fiduciosa e completa come quella fra Stati Uniti e Inghilterra. Qualche particolare basta a dimostrarlo. Uno stretto coordinamento delle operazioni è stato deciso a Yalta, e si è verificato di fatto negli ultimi mesi, durante la campagna sul territorio tedesco. Ma non sappiamo ancora se contrasti e polemiche si siano verificati anche in quest'ultima fase del conflitto, e anzi, a leggere certe corrispondenze di Ehrenburg e certe rivelazioni di Drew Pearson, si dovrebbe dare una risposta affermativa. Nel primo periodo dell'alleanza, l'insistenza russa perchè fosse costituito un secondo fronte in Europa e la ponderatezza degli anglosassoni nell'avventurarsi in questa rischiosa impresa contribuirono certamente a rendere difficili i rapporti.

Hitler credeva che i contrasti fra i suoi avversari potessero giocare a suo favore; sperava di spezzare la coalizione nemica. Ma in realtà quei disaccordi non furono un elemento a lui favorevole perchè su un punto solo gli alleati si dimostrarono sempre concordi: nella decisione di condurre insieme la guerra fino alla fine. Le polemiche, pubbliche o segrete, non li distoglievano da questo scopo.

Verso la fine della guerra, i contrasti sono venuti attenuandosi in sede militare e si sono accentuati in sede politica. Succede quasi sempre che le grandi potenze si scontrino non per una diretta contesa, cioè per una rivendicazione di una di esse su un territorio che è sotto la sovranità di un'altra grande potenza; ma per il problema delle influenze e delle rivendicazioni verso le piccole potenze. La questione dell'Alsazia Lorena è forse il solo esempio contrario nella recente storia europea. Viceversa, le vicende delle guerre della rivoluzione francese e napoleoniche e il duplice tentativo egemonico tedesco mettono l'uno contro l'altro gruppi di grandi potenze, che si trovano in violento insanabile disaccordo nella politica verso i Paesi minori. Le guerre sono soltanto gli aspetti estremi, i momenti di crisi violenta, in questo tradizionale contrasto fra le maggiori Nazioni; la concorrenza e il conflitto diplomatico si protraggono anche durante i periodi di pace, e mantengono vivo il pericolo di nuovi scontri armati. Walter Lippman, quando chiede che il mondo sia diviso in zone o comunità rigorosamente disegnate e stabilite fra Paesi atlantici e loro dipendenze, e Russia e Cina, si mette fuori dalla storia, cercando una soluzione a questo eterno problema. Nel caso concreto della Russia e dei Paesi anglo-sassoni i motivi di urto sono parecchi (tutti hanno presente la Polonia), ma nessuno ha proporzioni così grandi da rendere impossibile un accordo.

LORENZO BARBARO

## CONCETTI DA SOTTOMETTERE AL PROF. MARCHESI

Il prof. Concetto Marchesi ha tenuto in Roma una conferenza: *La persona umana secondo il comunismo*, nella quale (per quel che ne leggo nel riassunto dei giornali) gli è parso, tra l'altro, di avere scoperto, come dice, in una mia affermazione il « tallone d'Achille » del liberalismo.

Poiché il Marchesi sa in quanta alta stima io tengo la sua storia e gli altri suoi libri di letteratura latina, desidero conversare con lui come uomo di studi con uomo di studi, cioè con correttezza di ragionamenti storici e teorici, allontanando le passioni perfino dal colore della prosa e conferendo a questa la maggiore nettezza e secchezza, a segno di configurarla, come ora fo, in una serie numerata di enunciati e di quesiti.

1) Il Marchesi parla di un dissidio o contrasto tra individuo e società, del quale l'antico stoicismo e il susseguente cristianesimo avrebbero per primi acquistato coscienza, risolvendolo poi ciascuno a suo modo. Ma quel dissidio o contrasto non sussiste, perché, come sempre è stato riconosciuto, l'uomo è animale sociale, cioè la società non è mai fuori o di fronte all'uomo, ma è nell'uomo stesso, e anche la persona è società con sé stessa, e come tale ha interni contrasti e lotte, e soffre sconfitte e riporta vittorie, e, come Fausto, si sente talora divisa in *zwei Seelen*, in due anime; e questa drammatica società della persona diviene e progredisce nell'altra e con l'altra.

2) I due casi storici, da lui indicati di sopra a riprova di questo concetto, sono — né egli certamente lo ignora — considerati dagli storici due sintomi patologici della decadenza e del disgregamento del mondo antico, che non aveva più quell'interiore ricambio e quella sostanziale unità dei grandi tempi di Grecia e di Roma, e cercava perciò, senza ancora trovarla, nuova forma di assetto. E a una nuova forma di origine il cristianesimo con la chiesa cristiana; e il problema e il fine di questa non fu già di comporre un contrasto inconcepibile tra individuo e società, né semplicemente di lenirlo con la carità, com'egli crede, ma di sottomettere l'uno e l'altra a una concezione e a una legge oltremondana, sciogliendo la città mondana nella *civitas Dei*; donde poi la lunga lotta tra Chiesa e Stato, cioè, in effetto, tra due forme di Stati e due forme di personalità, l'ecclesiastica e la laica, col prevalere della prima nel medioevo e della seconda nell'età moderna, nell'età nella quale ancora viviamo né si vede modo di uscirne, non essendo consentiti ritorni al passato. Quanto allo stoicismo, — che il mio maestro prima in filosofia morale e poi in marxismo, Antonio Labriola, soleva definire, nelle sue mordaci lezioni, « la forma eroica del cretinismo » — esso, com'è noto, rimase sterile in questa parte se soluzione non fu il suo frequente ricorso al suicidio.

3) Il comunismo russo o bolscevismo neppure esso poteva proporsi di risolvere un problema assurdo perché insussistente, cioè la soppressione dell'individuo per la società (tenendo via contraria all'anarchismo, che vuol sopprimere la società per l'individuo). E neppure ha attuato il non meno antistorico e utopico comunismo in quanto attuazione dell'eguaglianza, per la ragione ovvia che la vita stessa è inscindibile unità di eguaglianza e diseguaglianza, di simiglianza e di diversità, altrimenti la vita non vivrebbe, e che la pura eguaglianza non esiste altrove se non nella « taumaturga dell'astratto schematico », come la celebrava il filosofo Antonio Tari, nella matematica. Il comunismo russo o bolscevismo si è posto e si è mosso sul solido terreno della storia, della storia russa. Né è più un segreto che la Russia è ora una società classistica al pari delle altre, nella quale un partito

politico governa mercé di una nuova classe economica, di una burocrazia tecnicamente preparata e remunerata in misura di assai gran lunga superiore a quella delle altre classi, e che ottiene sempre maggiori larghezze e agevolanze, e conduce vita conforme. Ma io non mi permetterò di spiegare al Marchesi il meccanismo della odierna società russa, della quale egli è di certo più di me particolarmente informato.

4) Con ciò non solo non si nega ma anzi si riconosce e si afferma che la Russia ha compiuto un immenso progresso rispetto alla sua età precedente, a quella dello zarismo, come si vide fin da quando, superate le reazioni, intraprese l'opera sua economica, e come ha mostrato agli occhi di tutti la gigantesca sua lotta vittoriosa nella presente guerra gigantesca. Né il progresso è stato solo materiale, ossia nella forza economica e politica, ma anche morale e culturale, con la sempre maggiore eliminazione dell'analfabetismo, con le cognizioni scientifiche divulgate mercé di libri popolari, con l'amore e la devozione suscitata verso la patria, in un popolo che prima si genufletteva a invocare la benedizione dello czar.

5) Ma rimane tuttora senza risposta un'osservazione che mossi dieci o dodici anni or sono, e che di recente ho ripetuta. Questo che così si giudica e si approva e si ammira, è storia della Russia, ma non è la storia dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, degli Stati Uniti d'America (ai quali l'Europa ha dato il suo sangue), dei paesi dove non ci sono più antiche autocrazie da abbattere e dove già da secoli sono state abbattute o riformate anche le vecchie monarchie assolute, sostituendole con regimi di libertà. In questi paesi si è combattuta la lotta di Chiesa e Stato, si sono avuti il feudalesimo e il Comune suo avversario, l'Umanesimo e il Rinascimento, la Riforma, la rivoluzione inglese, la rivoluzione francese, le costituzioni liberali, e tutte le altre cose (tra le quali, come è stato da molti scrittori avvertito, l'educazione logica data all'Europa dalla Scolastica), tutte quelle altre cose che alla Russia, per il diverso modo e ritmo del suo svolgimento, sono mancate, come le è mancata la « borghesia », che era non solo la necessaria premessa che il Marx pose al socialismo nel suo manifesto del 1848, ma è in realtà, nella sua interezza, la classe colta e civilmente operosa dell'età moderna, la quale si allargherà e cangerà sembianze ma non perirà. Come può dunque la costituzione presente politica e sociale della Russia essere proposta modello all'Europa occidentale e all'America quando essa è di qua dal metodo liberale, di cui non nega il pregio ma che rimanda al futuro, laddove per i nostri popoli questo metodo non è un futuro ma un passato, conquistato con molti travagli, e rimane ancora un vivo presente? La nostra Italia si sentirà sempre più affine all'Inghilterra e alla Francia e agli Stati Uniti che non alla Russia, come due uomini della stessa età e che hanno percorse le stesse esperienze, s'intenderanno meglio tra loro che non coi più giovani, che debbono ancora crescere, modificarsi e maturarsi, e perciò essi progrediranno nelle vie dell'avvenire con modi alquanto diversi da quelli che i giovani pensano e tentano.

6) Sto raccogliendo e rimettendo in ordine le membra sparse della mia biblioteca, che anche essa è stata disordinata dalla guerra, e perciò non posso ora consultare il libro del Marchesi su Tacito per vedere se vi si dica nulla di quei Romani la cui immaginazione dovette essere rapita e infiammata dal ritratto che Tacito fece dei Germani e che vagheggiarono d'imitare il costume di quelli allora giovani popoli, precorrendo gli odierni fanatismi e lasciandosi andare alla consueta *ex longinquo reverentia*. Ma qui mi rammento che furono essi, quei giovani popoli, che dopo aver fondato con la violenta invasione i loro nuovi regni nelle terre dell'Impero ro-

mano, sentirono di non potere far di meglio che apprendere, attraverso la Chiesa cattolica, la lingua, il diritto, e la civiltà romana, la cui superiorità spirituale, nonostante tutto, rifulgeva e s'imponeva e chiedeva di essere continuata anche da quelle nuove e giovani forze.

Sono sicuro che queste mie ragionate osservazioni verranno accolte dal Marchesi assai diversamente che non usa verso i dissenzienti la stampa comunista italiana, la quale mi costringe a ripetere ancora una volta a me stesso — ma senza perciò sdegnarmi né smarrire la pazienza — il detto di Abelardo: *Odiosum mundo me fecit logica.*

BENEDETTO CROCE

## LIBERTA' E ORGANIZZAZIONE SOCIALE

Quando la politica diventa dommatica sorge indistruttibile l'eresia

Il termine *associazione* verso il 1820 venne usato per la prima volta: si cominciò a parlare di associazione come legge di Dio, come armonia sociale contro l'atomismo e l'individualismo della Rivoluzione Francese. Fu il Saint Simon con la sua scuola, che ispirandosi al concetto organico della società, all'autorità del tutto come legge immanente della società, con motivi maistriani rivalutò l'organizzazione, l'associazione come soluzione ai disagi e alle crisi economiche e politiche. Nella nuova corrente, pur manifestandosi l'esigenza di una valutazione dell'individuo nella sua capacità tecnica professionale, nella sua classe e nella sua produzione, si cercò di applicare alla società umana e alle scienze sociali il metodo delle scienze naturali, come soluzione a tutti i mali. Tale mentalità è andata assumendo il carattere di un rigido determinismo nell'economia e nella politica. Il principio industriale, come principio regolatore dell'epoca in Saint Simon aveva dato all'attività scientifica, come forza selezionatrice di progresso. Unica legge della società è quella del progresso. L'ordine sociale si basa sul lavoro e sulla associazione: associazione municipale per la creazione dei prodotti, industriale per un loro accrescimento, militare per la loro garanzia. Il potere temporale è affidato agli industriali, quello spirituale ai sapienti. La politica, essendo la scienza della produzione, è una macchina produttiva, regolatrice di equilibri. L'unico sistema costituito in vista del lavoro è quello industriale, che svolge una spiccata capacità scientifica. Le due epoche, organica e critica, l'una organizzata in funzione di un dato principio, l'altra frammentaria, l'una scientifica e totalitaria, l'altra atomistica e particolaristica, saranno riaffermate dal Mazzini. Ogni organizzazione è religiosità, è fede in un organismo che ha una sua vitalità, è un essere collettivo che segue la legge del progresso. Il concetto chiesastico applicato alla politica genera una nuova tirannia. E' stato il Considerant che con maggiore chiarezza, sulle orme sansimoniane volle trattare le questioni sociali come furono trattate quelle della filosofia naturale, allorchè si costituirono le scienze positive. La scienza sociale deve essere integralmente costituita sulle osservazioni e sui fatti, senza punto curarsi dei sistemi filosofici, in quel modo stesso che Copernico, Galileo, Keplero, Newton ed altri non si curarono dei sistemi degli astrologhi e degli alchimisti ai loro tempi ancora accreditati.

La società venne sottoposta a classificazioni, a gerarchie e a coordinamento. Nel Considerant l'organizzazione venne celebrata come una realtà sempre superiore all'azione parziale degli individui, col fine di rendere attraente e proficuo il lavoro. Sotto l'influsso degli scrittori di

economia, il lavoro venne suddiviso in produttivo e improduttivo, e orgoglio di ogni scrittore sociale fu quello di scoprire le leggi e il meccanismo di ogni buona organizzazione per realizzare l'abbondanza dei beni e la ricchezza sociale, in cui ogni interesse doveva trovare il suo collocamento, ogni individualità il suo impiego e la sua retribuzione. Fu il sansimonismo la religione dell'industrialismo in cui una classe eletta, di tecnici e di intellettuali doveva dirigere la nuova umanità: venne condannato il dualismo del cristianesimo, la carne riabilitata, e celebrato il nuovo mondo come mondo di benessere e di progresso. La distinzione tra la carne e lo spirito aveva condotto l'umanità a due direzioni, l'una temporale, l'altra spirituale, l'una all'imperatore, l'altra al pontefice: all'uno e all'altro si sostituiva un Padre che incarna la legge. I nuovi principii vengono riassunti dalla formula: a ciascuno secondo la sua opera, a ciascuno secondo la sua capacità. La legge vivente non si trova che in epoche organiche. Le leggi scritte sono per l'epoca critica, la legge vivente per l'epoca organica. I titoli delle riviste rivoluzionarie sono *Il Produttore*, *L'Organizzatore*, *il Globo*. I Sansimoniani Bazard e Rodriguez esaltano la capacità, l'abolizione di tutti i privilegi di nascita: tutti gli strumenti di lavoro debbono passare alle associazioni, essere da esse sfruttati gerarchicamente: sorge così il nuovo socialismo gerarchico. Si predica il dissodamento più intenso del campo sociale e compito urgente è il miglioramento morale intellettuale e fisico della classe più numerosa e più povera. La nuova armonia sociale propugnata e diffusa è lo scientismo applicata all'attività produttiva: non è la qualità di cittadino, ma quella di produttore a determinare il processo politico. In parte si supera il principio della rivoluzione francese, e si pongono le basi della filosofia sindacalistica. Il sansimonismo con la pretesa di concludere il dissidio tra natura e spirito si svolge in un indirizzo sensistico che sviluppa Cabanis attraverso il Locke e il Condillac.

Contro il sistema rigido che conduce a trovare nel capo la legge vivente e a fare di tutti gli uomini i funzionari della società, il Fourier, pur organizzando il falansterio, come cellula della società, pone un movimento più libero e passionale, variazione e ribellione a ogni determinismo scientifico. Nella visione di una scienza della società ritorna la filosofia di Vico e di Herder sempre coll'intento di stabilire leggi che possano determinare previsioni. Il Buchez, cattolico sansimoniano, ammette la associazione, come regolatrice degli egoismi. Oltre quello dell'identità di politica e religione, il Mazzini svolge lo stesso concetto dell'unità inscindibile di materia e di spirito: pur criticando il sansimonismo che conduceva al dispotismo, il Mazzini fonda una nuova teocrazia di carattere popolare: da ciò la critica di Marx che lo chiamava Teopompo. Ma in tutti gli scrittori permane il concetto di lavoro come dovere sociale e del produttore, fondamento della società. In Toscana i sistemi sansimoniani furono affini a quelli corporativi del medioevo (Montanelli, Viessieux, Lambruschini). L'accento ricade sulla funzione sociale delle categorie: produttori sono tutti gli scienziati, gli artisti, gli agricoltori, gli industriali e gli operai, gli uomini di pensiero, improduttivi gli aristocratici, i parassiti, gli oziosi. La gerarchia funzionale conduce a concepire la disuguaglianza, come legge di natura: il calcolo scientifico della produzione fissa i valori e gli ordini economici e classifica le industrie con le gerarchie dei lavoratori. In Italia il riflesso di tali dottrine si venne sviluppando dal 1832 al '40: la questione politica venne unita all'economica e alla sociale. L'organizzazione sociale venne concepita come un solidarismo e la società come un quasi-contratto: tutti sono debitori del passato e la società acquista il valore di mito dominante senza più slancio creatore e individualistico: si cercò di affermare la

organicità della società produttiva e si svilupparono nuove antinomie tra le nuove élites e masse, tra nuovi interpreti di religioni e fedi, tra nuovi dogmi e nuovi eretici.

La società organizzata scientificamente moriva in una pietrificazione: ogni società, per essere viva, deve attuare un processo fluido di valori e di critica, di libere intelligenze e di masse che organizzandosi s'elevino a problemi superiori, senza i livellamenti e le concezioni naturalistiche e meccaniche che concepiscano le masse come forze da manovrare dal di fuori fino a fare identificare la politica in professionismo politico di dommatici intolleranti. L'organizzazione sociale sansimoniana, che in tutte le organizzazioni moderne doveva trovare imitatori, vuole realizzare l'uomo sociale e considerare la libertà illimitata solo come mezzo di lotta al sistema teologale da una parte, e come impedimento dall'altra alla riorganizzazione della società: il sistema è descritto nelle sue fasi, anzi con scrupolo nei suoi elementi particolaristici e tecnici soffocanti le energie più vive e costruttive: il nuovo socialismo è un socialismo qualitativo e di produttori: il concetto gerarchico codificato irrigidisce le forze sempre rinnovantisi della società in una forza politica e direttrice, chiesastica e teologale a suo modo. L'autorità deve sostituire la libertà, dall'alto la società viene regolata: si tenta di eliminare la concorrenza e l'iniziativa individuale: è il corpo che regola l'ordine economico e che trova nella religione il vincolo che unisce gli uomini.

Verso il 1830, il sansimonismo si organizzò sotto forma di Chiesa, fautore Enfentim: la gerarchia sacerdotale venne formata da coppie da monadi: Enfentim era per l'introduzione della donna come maestra di rivelazione religiosa, Bazard per la monade e l'estasi. L'impulso mistico sboccò in dommatismo religioso e nella dissoluzione della stessa chiesa sansimoniana si svilupparono i capitani di industria, i tecnici, gli amministratori, che tradussero in pratica le iniziative della nuova tecnica. Questo continuo richiamo al tutto organico fu condiviso con simpatia da scrittori cattolici come il Lambruschini, che lo intesero come reazione ad ogni forma di pericolo individualistico e libertario. Il culto della tecnica, della gerarchia e dell'ordine, pur essendo nella nuova società il potere passato dagli oziosi ai tecnici, crea una nuova classe politica, che tende a razionalizzare la società. Tale metodo politico-economico che ottiene un migliore rendimento produttivo scambia l'economico e il sociale, il culturale e il politico, un momento sia pur fondamentale della vita, con la vita, negando la libertà, confondendo la classe con la persona umana, le categorie economiche con quelle spirituali. Se una società gerarchicamente concepita tende a impedire dispersione di energie e a ridurre ostacoli, essa è negazione di forze di natura indistinta e di libera inventività umana. La libertà politica e l'inventività umana sono il limite ad ogni razionalizzazione, che se ha la sua efficacia nell'applicazione a forme strutturali della produzione, è dannosa, se trasportata nella visione generale della società.

La società è una differenziazione di valori liberamente svolgentisi, senza che la società domini l'individuo (stato) né l'individuo la società (privilegi). Se la politica diventa dommatica, l'eresia si oppone ad essa, indistruttibile: ogni rigidità di forme svolge secessioni nel suo seno. Il dogma politico può essere solo dalla libertà illuminato e superato, in un processo laborioso di creazioni umane: la politica è, in questo senso, come la religione e la poesia: ascensioni libere di energie creatrici. A meno che non si irrigidisca in una dittatura di classe, pronta a tagliare i nodi della storia, con rapida medicina, ferro e fuoco risanatore. Ma anche qui Machiavelli insegna che gli avvenimenti debbono stare al segno.

GIUSEPPE SANTONASTASO

## NUOVO MONDO

### La Francia di fronte alle « riforme di struttura, politiche, sociali ed economiche

QUALE è l'atteggiamento dell'opinione pubblica, del governo e dei partiti di fronte alle richieste che da più parti si avanzano in Francia di metter mano una buona volta a delle « riforme di struttura », capaci di operare un rinnovamento del Paese? E, anzitutto, in che cosa precisamente consistono tali riforme?

La cosiddetta « Carta della Resistenza » che il Consiglio Nazionale della Resistenza ha elaborato, nella sua riunione segreta tenuta in Parigi il 15 marzo 1944, costituisce ancora il documento fondamentale in proposito. La Carta considera, in sostanza, tre principali gruppi di riforme. Riforme politiche: libertà di pensiero, di parola, e di stampa; eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge; suffragio universale ecc. Riforme economiche: nazionalizzazione di alcune industrie; abolizione dei trusts e dei monopoli; necessità che sia assicurata la partecipazione degli operai alla direzione economica delle fabbriche presso le quali lavorano (*Comités d'entreprise*) ecc. Riforme sociali: diritto al lavoro; garanzia a tutti i cittadini di un salario sufficiente; instaurazione di un completo sistema di assicurazioni sociali; riforma della scuola; estensione dei vari diritti di cui godono i cittadini metropolitani alle popolazioni delle colonie ecc.

Sarà bene notare che i diversi aggruppamenti e partiti presenti alla riunione del marzo 1944, nell'atto stesso che sottoscrivevano il documento, presero il solenne impegno di rimanere uniti, anche dopo la liberazione del suolo patrio, sino a che le richieste da loro avanzate non si fossero tradotte in realtà. A liberazione avvenuta, invece, le cose sono seguite in maniera abbastanza diversa da come si poteva prevedere in quell'ormai lontana primavera del 1944. Il fronte unico dei partiti è ben lungi, cioè, dall'essere realizzato. I comunisti — abbiamo già altra volta richiamato l'attenzione su quest'atteggiamento del partito di estrema sinistra — hanno affermato che per il momento non era davvero il caso di disperdersi in logomachie su problemi di carattere interno quando l'intero sforzo del Paese doveva essere rivolto verso un unico obiettivo: la liberazione della Francia dal nemico tedesco. I socialisti mantengono fede sulle colonne del *Populaire* agli impegni presi; ma da notizie direttamente pervenute i loro capi — i quali si rivelano, quindi, persone intelligenti e capaci — appaiono assai perplessi e favorevoli, anche se non si esprimono esplicitamente in proposito, ad un ritardo nei tempi dell'attuazione: una socializzazione in un momento in cui lo stato della industria francese lascia assai a desiderare potrebbe significare soltanto una compartecipazione alle perdite, e quindi compromettere agli occhi delle masse l'intero nuovo sistema. I giornali radicali si richiamano alla più stretta ortodossia legalitaria compromessa secondo i radicali dagli altri partiti con le loro intemperanti richieste: riforme sì, ma insieme necessità che sia l'intero popolo francese a pronunciarsi, attraverso organi eletti a suffragio universale, sulle estensioni ed i limiti del rinnovamento da dare alla nazione.

Secondo, invece, altri gruppi, i quali si scagliano violentemente contro gli « attendisti » e costituiscono un fronte agguerrito e deciso al massimo grado, ogni indugio appare colpevole, ispirato a fini inconfessati e dannoso soprattutto per la Nazione. (« Contestando — scrive Maurice Schumann sull'*Aube* — al governo provviso-

rio il diritto di procedere a riforme di struttura, lo si incita a perdere una grande occasione non soltanto di rinnovare la Francia, ma anche di fare la rivoluzione nell'unione, cioè nell'ordine»; «Un paese non può rimanere lungamente nell'aspettativa. Ci rimette la sua energia e la sua fede. Perde anche il rispetto della legge. Sono le legalità deboli ed imprecise a sviluppare le illegalità» A. Ollivier su *Combat*). Il programma, a quanto abbiamo capito, considera, per quel che riguarda la nazionalizzazione dell'industria, tre distinti settori: debbono essere intieramente nazionalizzati l'industria pesante, le comunicazioni, i servizi pubblici, le banche, le compagnie di assicurazioni, le miniere ecc.; un secondo gruppo di imprese, pur restando esse di proprietà privata, sarà sottoposto a controllo da parte dello stato. L'ultimo settore è costituito dalle imprese che rimarranno di assoluta proprietà dei privati.

Si tratta adesso di considerare il particolare punto di vista del Governo. Il generale De Gaulle non figura certo tra i firmatari della Carta della Resistenza; ma sarà bene ricordare che il documento del marzo 1944 è stato redatto dal Movimento della Resistenza che aveva a suo capo Georges Bidault oggi Ministro degli Esteri nel Gabinetto De Gaulle. Già dallo scorso autunno De Gaulle ha deciso la nazionalizzazione delle miniere di carbone nei dipartimenti del Pas-de-Calais e nel Nord. I proprietari, fatta eccezione dei collaborazionisti, riceveranno un compenso; la direzione delle miniere è affidata ad una commissione consultiva composta di 24 membri e così distribuiti: 9 in rappresentanza dello Stato; 8 dei lavoratori; 5 dei consumatori e 2 dei vecchi proprietari. Gli utili vanno ripartiti tra lo Stato, i lavoratori e i diversi servizi sociali.

Ma questo esperimento non può ancora essere considerato come la testimonianza decisiva di una presa di posizione netta e chiara da parte del Governo: le miniere, dopo l'evacuazione dei tedeschi, erano ridotte in così deprecabili condizioni, e d'altro lato il bisogno di carbone così urgente per la ripresa industriale della Francia, che l'iniziativa privata non avrebbe potuto in alcun modo provvedere. Si tratta, quindi, di rimedi affatto contingenti adottati nel pubblico interesse di fronte a improvvise necessità. Il pensiero di De Gaulle va ricercato nel discorso pronunciato a Lilla il 1° ottobre 1944; in esso egli si dichiarava favorevole ad una economia diretta dallo Stato: «Noi vogliamo che sia lo Stato a dirigere, nell'interesse della comunità, lo sforzo economico della nazione intiera... Per questa economia diretta occorrerà soddisfare alcune condizioni. La prima evidentemente è che la collettività, cioè lo Stato, prenda in mano la direzione delle grandi sorgenti di ricchezza comune, e controlli alcune altre attività, senza, naturalmente, escludere l'iniziativa e un giusto profitto. Noi non realizzeremo, bensì intende, tale programma integralmente in pochi minuti; ma lo realizzeremo». Quali sono allora gli ostacoli che si oppongono ad una realizzazione immediata del programma? «La vera rappresentanza del popolo francese risiede nel popolo francese. Noi, che siamo un pugno di uomini, non possiamo pretendere di costituire tale rappresentanza», ha detto ancora De Gaulle. E' la nazione, cioè, che deve pronunciarsi attraverso i suoi organi liberamente eletti («Il governo provvisorio è qualificato per procedere a delle riforme di struttura? Non bisogna attendere una assemblea regolarmente eletta a suffragio universale?» *Le Monde*; «Queste riforme possono essere attuate da un governo provvisorio, appoggiato su un'assemblea consultiva? Cioè da un governo di fatto d'accordo con dei delegati che non sono eletti dalla nazione? Noi diciamo di no...» Ayme - Guerin su *France Libre*). La pubblica opinione aderisce naturalmente a tale punto di vista. Il che è nella più stretta linea democratica.

G. G.

## IL SECOLO AMERICANO

I principi della civiltà americana sono  
l'individualismo e il non conformismo

**F**RA i molti tentativi di accaparramento del nostro tempo alla supremazia di un popolo o di un'ideologia, il più prossimo ad essere coronato da successo pare, almeno finora, quello che ha trovato la sua espressione nella frase del «Secolo Americano». Secolo americano perchè ha segnato il prepotente ingresso degli Stati Uniti d'America fra le grandi Potenze mondiali (altre, come la Russia, non hanno fatto che riacquistare il posto occupato da almeno due secoli) e secolo americano anche per tutto il complesso di miti, che non da oggi la parola America rappresenta.

Gli Stati Uniti uscirono già dalla prima guerra mondiale con una posizione politica ed economica di primordine. Basterebbe a documentarla la rinuncia inglese veramente storica al *two power standard* navale che fu sanzionata alla Conferenza di Washington con l'accettazione della parità fra i due paesi. Accanto alla forza militare essi potevano mettere sulla bilancia la forza economica dei loro crediti e della loro industria, che in molti rami occupava già il primo posto nel mondo, e la loro stessa lontananza che, facendo dello Stato transoceanico una sorta di demiurgo della contrastata e rissosa politica europea, sembrò dare in un certo momento agli uomini politici americani la parte di arbitri di tutte le principali vicende internazionali. Ma una ricaduta nell'isolazionismo (che date le sue origini coloniali può essere definito la malattia infantile dell'americanismo) tolse di nuovo gli Stati Uniti dalla circolazione della grande politica localizzata in Europa, e la successiva diserzione dei debitori europei — che tutti, con la sola eccezione della minuscola Finlandia, si resero insolventi — parve autorizzare ed accentuare le ragioni del distacco.

Ma la qualità di grande potenza è un fatto fisico e non può essere obliterata da risentimenti e partiti presi. Un Paese è grande potenza in quanto i suoi interessi giungono ad allargarsi fino a coprire tutta o quasi tutta l'area mondiale, nè può essere toccato un punto sensibile di quest'area senza che tali interessi vengano lesi o quanto meno fortemente impegnati. Il ritorno dei democratici alla Casa Bianca e la evidenza stessa dei fatti hanno accelerato e reso definitiva l'evoluzione degli americani verso la più completa partecipazione agli affari mondiali e con questa partecipazione sono venuti il nuovo intervento in guerra e la nuova ascesa degli Stati Uniti in quel complesso di relatività che è la scala delle potenze.

Un sommario bilancio, tra consuntivo e preventivo, ci permette fin da ora di stabilire che gli Stati Uniti hanno già realizzato e superato a proprio vantaggio il *two power standard*. Essi sono la più grande fra le potenze navali, disponendo di un potere marittimo di gran lunga superiore a quello delle due maggiori flotte sommate insieme (oggi, l'inglese e la giapponese) ed accentueranno ancor più questa loro posizione nel dopoguerra con la scomparsa dai mari della Germania e del Giappone, con l'indebolimento della Francia e con l'eliminazione dell'Italia che — a parte disposizioni forzose dei trattati di pace — non disporrà per molto tempo dei mezzi economici necessari a mantenere e rinnovare una grande marina. Gli Stati Uniti che erano fin da prima della guerra la più grande potenza industriale del mondo, hanno ancora accentuato questa loro posizione incrementando tutte le produzioni di percentuali spettacolose (ad esempio, per i metalli leggeri si parla del 1500 per cento) mentre la maggior parte delle altre grandi nazioni industriali (Germania, Inghilterra, Francia, U.R.S.S.) sono state danneggiate in modo più o meno grave dalle

operazioni di guerra. Alla potenza industriale si unisce più che mai la potenza finanziaria; i nove decimi delle riserve auree mondiali sono chiuse nelle fortezze della Banca Federale; quasi tutti gli investimenti esteri inglesi, belgi, olandesi e di altre nazioni sono passati in mani americane; la legge affitti e prestiti è stata anch'essa un grande strumento di guerra, ma ha indebitato fino al collo gli alleati dell'America, incominciando dai due principali che alle loro richieste di nuovi crediti vedono già contrapporre il conto dei futuri rimborsi. Nella guerra attuale, oltre alla più grande marina e alla più grande aviazione, gli Stati Uniti hanno messo in campo per la prima volta un grande esercito terrestre che ha riportato clamorose vittorie su organismi militari di solide tradizioni come il tedesco e il giapponese.

L'americanismo non è una ideologia, né è una specie di supernazionalismo continentale e nemmeno è (almeno per quello che esso ha di spontaneo e incontrollato) una delle molte mascherature dell'imperialismo. Il «Secolo americano» non è forse tanto importante per lo spostamento dei rapporti di potenza fra continente e continente, quanto per l'orgogliosa affermazione di certi principi che, per il ricambio sempre esistente tra il piano razionale e quello sentimentale, tendono ad assumere un orgoglioso calore di fede. Il mito «americano» è il mito del pioniere che rimane nella giungla politica quello che era nella piantagione o nella prateria: un individualista; ed è il mito dell'evaso dalla prigione europea per tentare l'avventura fuori degli schemi di un'esistenza prestabilita: un non-conformista. Individualismo e non conformismo accompagnano tutto lo svolgimento della civiltà americana e sono ancora oggi le sue fiammanti bandiere. Non più tardi di pochi mesi fa, alla vigilia della quarta rielezione, Roosevelt riaffermava in una serie di «credo», la fede americana in quella che da molti europei è definita non senza una punta di scherno la civiltà demoliberale e borghese, fondata sulla libertà individuale in politica e sull'iniziativa privata in economia. Questo non toglie, naturalmente, che grandi riforme sociali siano in corso. Ma quella americana è — senza contraddizione di termini — una socialità individualistica e lo prova il fatto che essa è portata a vedere i problemi di perequamento economico sotto forma di libertà (libertà dal bisogno) piuttosto che di giustizia. I piani sociali americani, come quelli inglesi di Beveridge, mirano infatti a garantire un livello minimo di vita per ciascuno e non a costituire obbligatoriamente (sia pure in via di tendenza) un livello uguale per tutti.

Il secolo americano ha dunque le sue leggi, i suoi principi, la sua fede; ed ha — cosa a nostro parere almeno altrettanto importante — una sua forza di propulsione effettiva, non consistente in intellettualismi o nel frutto di fortunate occasionali coincidenze, ma in quelle realtà indiscutibili del mondo moderno che si chiamano acciaio, macchine, scienza, tecnica, organizzazione. Dietro a tutte queste cose c'è, probabilmente, un'anima meno complessa di quella della nostra vecchia e smaliziata Europa della quale pure gli americani sono i figli ultimogeniti, ma nel trapasso dall'una all'altra supremazia si assiste spesso a una temporanea soluzione di continuità fra eccesso di slancio vitale ed eccesso di esperienza. L'importante non è dunque di stabilire se oggi — nel dilatarsi delle prospettive politiche da un continente al mondo intero — la giovane cultura americana non abbia ancora in molti campi raggiunto le cime più alte del tronco dal quale discende, ma è di stabilire se l'Occidente (nella sua più semplice e vasta accezione di civiltà dell'individuo contrapposta alla civiltà del gregge) non ha abdicato, ma soltanto ha designato, attraverso l'inesorabile meccanismo selettivo della storia, un portatore nuovo della sua antica primogenitura.

LUCIANO MOSSO

## VERITA' E POESIA

### IL PROFITTO DEI GIOCHI

La disoccupazione, che tutti temono, è un semplice sinonimo dell'indigenza. Statisti, economisti, sindacalisti, uomini di scienza e imprenditori non cessano di inquietarsi, interrogarsi e affaticarsi intorno a un problema, che è quello del comune bisogno degli uomini. Sembra venuto il momento di stabilire dovunque le condizioni d'una vita meno tormentosa e più conforme alla dignità della persona umana. E, poiché è stato osservato che il godimento dei minimi redditi psichici, che so, il sapore d'una arancia, la lettura d'un libro, la conversazione al caffè con un amico, dipende da un flusso regolare e continuo di beni, — è allo sviluppo progressivo della produzione che gli esperti indirizzano il fervore dei loro studi. L'occupazione totale, questo evento così a lungo incerto sull'orizzonte, s'avvicina prodigiosamente e dovrà finire per prendere la forma d'un'isola felice dove getteremo l'ancora dopo l'eccentrico e rischioso navigare. Appena a riva, vedremo ognuno intento alla sua opera, alacre e fiducioso; e saranno scomparse le angosce della fame e della paura, la minaccia delle guerre e delle rivoluzioni.

Alcuni, e sono i più sottili, dubitano tuttavia che un lavoro possa pacificare gli animi, quando sia considerato soltanto come una fatica, un mezzo per mantenere in vita il corpo. Mettete pure gli uomini, mi dichiarava con enfasi un amico utopista, nella più favorevole condizione per provvedere al loro pane quotidiano; le quaranta ore settimanali, assicurate a tutti, non serviranno a tenere realmente occupato nessuno. Non saranno più d'un inerte intervallo nella linea uniforme d'una esistenza, in cui lo spazio vuoto disponibile segnerà forse l'origine d'un nuovo, più profondo disagio. Io non credo che i maggiori criminali, del genere che abbiamo di recente conosciuto, siano il prodotto d'un terreno mal concimato; suppongo piuttosto che la loro sadica violenza sia generata da uno stato permanente di ozio, dalla assoluta disoccupazione della loro fantasia. Parlo, non della fanullaggine idiota, ma della incapacità a scoprire, oltre la cerchia degli interessi pratici, un oggetto che meriti tutta la nostra gratuita devozione; di quella mancanza di curiosità per le cose, dirò, illusorie, che l'uomo compensa con più di avidità per le cose effettive, con la febbrile agitazione dell'animale da preda.

Devo confessare, aggiungeva il mio amico, che mi pare sempre più invidiabile la sorte di quelle persone che si travagliano in ricerche e studi, che per loro soltanto e i loro simili sono d'una importanza incomparabile, e a tutti gli altri mostrano l'apparenza insignificante di un giuoco. Una preoccupazione, meglio d'una occupazione, è decisamente augurabile: qualche forma adatta a suggestionare durevolmente l'anima. Pure, la scelta non dovrebbe essere troppo ardua. «La sola grammatica, dice Erasmo nell'Elogio, è più che sufficiente a straziare per tutto il tempo della nostra vita». In un altro paese, troviamo un poeta persiano, nel mille e cento, che si lamenta di dover passare un'intera notte a descrivere un ricciolo, certo della donna amata, simile all'arco della luna crescente. Sono lamenti insoliti per insolite sofferenze; ai più rimangono indecifrabili. Ma vedi: né il grammatico appassionato né il poeta insonne hanno la possibilità di appiccare il fuoco alla casa vicina, dove dorme innocentemente la famiglia di Caio e la famiglia di Sempronio.

ATTILIO RICCIO

## LA LIBERTA' E LE REGOLE DEL GIOCO

Le recenti discussioni in tema di libertà protetta hanno per suaso La Città Libera dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criteri la questione è stata formulata nei seguenti termini:

« Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale? »

Nei numeri scorsi (nn. 7, 8, 9, 10 e 11) La Città Libera ha già pubblicato le risposte di Guido Calogero, Guido Gonella, Franco Lombardi, Roberto Lucifero, Carlo Antoni, Mario Scelba e Ignazio Silone; è lieta ora di dar corso alla pubblicazione di quella successivamente pervenute.

### 8 - La vera difesa di un ordinamento democratico è affidata a un diffuso attivo spirito liberale

NEL corso di questa indagine promossa da La Città Libera i termini della discussione si sono talvolta spostati divagando dal tema posto con tanta chiarezza da Luigi Einaudi ne l'Ida di gennaio.

L'Einaudi, contro l'infatuazione falsamente democratica di coloro che assegnano ogni potere alla maggioranza, aveva ammonito che, oltre una tirannide aperta e facilmente riconoscibile di uno o di pochi contro i più, può verificarsi una tirannide altrettanto dura e odiosa della maggioranza contro la minoranza quando la maggioranza è costituita dai *peiores* e non dalla *senior pars*. In tal caso non si ha il trionfo della vera democrazia, ma della demagogia. D'altra parte, contro coloro che si illudono di sbarare il passo a gruppi o partiti liberticidi soltanto con garanzie legislative e giudiziarie, aveva avvertito la futilità e la pericolosità di un tale atteggiamento e la contraddittorietà tra tale richiesta e l'esigenza liberale.

E' evidente ch'egli non pensava a negare né l'utilità né l'efficacia di leggi restrittive né di istituti — come una seconda camera, una corte costituzionale etc. — ai quali attribuisce però non un valore assoluto, ma una funzione ritardatrice, di freno, che trova la sua giustificazione nella volontà degli antenati i quali raggiunsero, attraverso un secolare travaglio, un equilibrio e vollero fissarlo in ordinamenti capaci di garantire, oltre il presente, anche l'avvenire. Tali ordinamenti vincolano la volontà della maggioranza occasionale e — limitandone la libertà di legiferare — ne limitano anche le tendenze tiranniche e la inducono a tolleranza.

Che sono mai questi freni, se non restrizioni nei confronti di gruppi o partiti o governi che si propongono di distruggere lo stato liberale? In concreto le varie carte dei diritti o carte costituzionali, attraverso le quali si sono avverati gli stati liberali nel mondo, non sono state e non sono altro che leggi restrittive contro tentativi liberticidi. E nella difesa di queste costituzioni consiste il carattere nobilmente conservatore dei partiti liberali che furono rivoluzionari fino alla loro conquista.

Ogni violazione di quelle costituzioni da parte dei governi ha risospinto i partiti liberali al metodo rivoluzionario; ogni tentativo di violarle da parte dei cittadini o gruppi politici richiama il dovere della repressione da parte dei governi liberali. Ed ecco perché è esatto parlare — come fa il Croce — dell'*austero volto guerriero* della libertà, sempre in armi contro i suoi nemici.

Ma nessun liberale oserebbe parlare di costituzioni perfette, intangibili e immutabili. Se esse tendono a garantire la eguaglianza degli uomini e il libero perseguimento dell'elevazione della persona umana, non bisogna dimenticare che caratteristica dello stato liberale, è non la sola tutela dei diritti della persona, ma anche quella dei diritti delle minoranze che pur si propongono — in base a ragionamenti esatti o no — di svolgere e perfezionare quei concetti e di edificare, una volta divenute maggioranza, costituzioni che meglio si adeguino alle umane conquiste.

Quando la legalità e il metodo democratico siano rispettati da queste minoranze, null'altro i governi e la legge potranno esigere da loro. Riconoscere quali di queste minoranze siano sinceramente volte alle cennate ulteriori conquiste e quali invece intamente e fatalmente siano portate a distruggere le civili libertà una volta trasformatesi in maggioranza, è compito dei cittadini, dei politici, dei sapienti, non già dei pubblici poteri. (Ben s'intende che qui non si discute di chi apertamente oltraggi la legge, o istighi alla disobbedienza o comunque commetta atti

in cui si concretano ben definiti reati soggetti ai rigori del codice penale). Quale parlamento, quale corte costituzionale, quale capo di stato potrebbe iniziare un giudizio di tal genere senza cadere nel ridicolo o, peggio, senza degenerare nell'arbitrio?

Gli spiriti liberali si distinguono dai fautori dei sistemi autoritari o totalitari proprio perché questi, sicuri del loro credo, non tollerano altre opinioni mentre essi, i liberali, da quella stessa certezza sono indotti ad una fiducia nella lotta e quindi ad una tolleranza che consente le libere civili gare con qualsiasi minoranza che — quando accenna a divenir maggioranza — dimostri di essere, in qualche punto almeno del suo programma, portatrice di un'esigenza largamente sentita e che nessuno può permettersi di trascurare.

Fu questa la ragione per la quale i liberali si trovarono fraternamente a fianco dei comunisti — dai quali tuttavia non celavano il loro profondo dissenso — nella lunga lotta contro il fascismo e perciò stesso furono dal fascismo non meno di quelli tenacemente avversati.

La nobile fatica dei liberali consiste nell'attrarre nell'orbita della legalità tutte le forze e i gruppi politici e non già nel respingerli deliberatamente sul terreno rivoluzionario, ove isteriliscono se stessi e indeboliscono la forza dello stato.

Entro questi limiti e con questo spirito, dunque, i liberali ammettono leggi restrittive contro gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale. Aver non solo accettato, ma chiesto la Costituente significa appunto ammettere la necessità di una carta statutaria e voler modificare e perfezionare la precedente in modo che siano meglio definiti e garantiti i diritti di libertà e sia quindi rassodato lo stato liberale. Ma, mentre reclamano la sapiente e ferma tutela delle leggi, i liberali non dimenticano che, come scrive l'Einaudi, tali freni non funzionano se gli uomini non sono disposti a tolleranza e che perciò il vero, sostanziale freno è il sentito, diffuso, attivo spirito liberale o di tolleranza che va fino all'intolleranza di ogni attentato ai diritti fondamentali della persona umana.

I liberali quindi non ritengono chiusa la loro battaglia con la conquista della costituzione. Accanto all'imperio armato della legge essi dovranno esercitare — senza mai stancarsi e con quel coraggio senza spada che Giuseppe Ferrari ammirava in Cavour — tutta la loro fede ed energia per contrapporre alle forze totalitarie persuasione a persuasione, disciplina a disciplina, unione a unione, attività ad attività.

Nel campo politico e morale, più ancora che in quello militare, non ci sono linee Maginot né Valli Atlantici che diano sicurezza, se vengono meno la vigilanza e lo spirito combattivo degli uomini.

LEONE CATTANI

## DIARIO MINIMO

### I due tribunali - Le due epurazioni

DUE risposte a due domande pressanti ho trovate in una raccolta recente di saggi crociani e in un'altra pubblicata una diecina di anni addietro. La prima domanda si formula press'a poco così: a qual titolo dobbiamo ritenere colpevoli i grandi « criminali » e « responsabili » delle presenti sciagure? A qual titolo essi, non diciamo che dovranno essere condannati dinnanzi a tribunali dei vincitori e secondo il codice eccezionale che essi avranno escogitato per gli eccezionali processi, ma sono già stati condannati nella coscienza dell'umanità civile? Che essi abbiano peccato contro il cosiddetto « codice dell'umanità » può considerarsi davvero un titolo sufficiente se anche Robespierre e Saint Just peccarono contro quelle leggi e nessuno ha mai seriamente pensato a includerli fra i grandi criminali della storia, dato che per essi si invoca il diritto delle rivoluzioni? Ma non invocano anche i criminali dei nostri giorni i diritti delle loro rivoluzioni e del loro « ordine nuovo »?

Qui è il punto: « La vera distinzione e contrapposizione è da porre tra le proprie e le improprie rivoluzioni, tra le legittime e le illegittime rotture di legalità, che talora sono chiamate rivoluzioni o così vantate da coloro che le fanno, ma pur si sentè che il vocabolo non ben si adatta ad esse e le labbra riluttano a pronunziarlo. Se le rivoluzioni sono lo svolgimento stesso e il perpetuo progresso della libertà, esse sono sempre sostanzialmente

liberali, e rivoluzione non può essere ciò che si frappone a quel fine, a quel progresso, che lo vuol tirare indietro, lo intralcia, lo ritarda; e se la libertà è moralità e il suo svolgimento è ampliamento e arricchimento della vita morale dell'individuo e delle società umane, quel che così si frappone non potrà essere se non difettività o male, ossia la resistenza e l'offesa, che le forze delle passioni e degli interessi privati operano contro l'interesse dell'universale e le incidentali e transitorie vittorie che riportano a cagione del collasso delle forze morali di difesa. Perciò quelle pretese rivoluzioni si dicono, secondo i casi, *reazioni* o *anarchie*, o *deliri e follie e imbestiamenti*, o in simili altri modi... Ed esse non sono per niun conto rivoluzioni, perchè non appartengono alla vita positiva della libertà» («Libertà e Rivoluzione» in «Discorsi di varia filosofia», Bari, 1945).

Certamente questo è il punto: i tribunali dei vincitori giudicheranno i «criminali» secondo le leggi positive e occasionali, li assolveranno o li condanneranno in misura minore o maggiore secondo la maggiore o minor misura in cui gli imputati hanno infranto le leggi del diritto internazionale, le convenzioni dell'Aja, di Ginevra ecc. Staremo a vedere. E per quanto tutti o quasi tutti siano in grado di prevedere come quei processi andranno a finire, si tratta pur sempre ancora di «res judicanda». Ma nella coscienza civile è già «res judicata» e non per le ragioni sentimentali e «umanitarie» che pigramente si sogliono addurre sia nel caso di queste rivoluzioni illegittime che in quello delle rivoluzioni legittime. Ma per le ragioni che solo contano nella sfera più alta della coscienza, dove i reati più gravi, anzi i soli, sono quelli contro il progresso dello spirito. A questo titolo, prima che davanti ai tribunali legali, il processo contro i «criminali» è già stato celebrato nella nostra coscienza morale in base all'eterna equazione: illibertà-criminalità.

La seconda domanda è così formulata: come ci libereremo dal fascismo? Ce ne libereremo, rispondono i più, punendo, epurando, obbligando alla restituzione del mal tolto e insomma, anche in questo caso, con un apposito codice, codice che difatti è stato già in parte approvato e pubblicato; solo che nell'applicazione e interpretazione delle sue norme non tutti sono d'accordo perchè non sono d'accordo sulla stessa natura di quel fenomeno che è stato detto fascismo, consistendo esso per alcuni nel suo carattere di illiberalità, per altri nel suo carattere di oppressione classista, ecc. Ma quand'anche fossero tutti d'accordo e un codice esauriente, chiaro, preciso fosse scrupolosamente applicato, ci saremmo noi veramente liberati dal fascismo?

Una risposta anticipata a questa domanda ricordavo di aver letta nella «Storia come pensiero e come azione» e infatti ve l'ho trovata. E' nel paragrafo VIII: «E come metterci disopra del passato, se vi siamo dentro, ed esso è noi? Non v'ha che una sola via d'uscita, quella del pensiero che non rompe il rapporto col passato ma sovra esso s'innalza idealmente e lo converte in conoscenza. Bisogna guardare in faccia il passato o, fuori di metafora, ridurlo a problema mentale e risolverlo in una proposizione di verità, che sarà l'ideale premessa per la nostra nuova azione e nuova vita... Scrivere storie — notò una volta il Goethe — è un modo di togliersi di sulle spalle il passato. Il pensiero storico lo abbassa a sua materia, lo trasfigura in suo oggetto, e la storiografia ci libera dalla storia».

I codici punitivi ed epurativi potranno liberarci dai residui empirici del fascismo, ma solo guardando in faccia il fascismo, solo cercando di capirlo e di «conoscerlo», solo quando ne avremo chiarito il processo e la storia, solo quando tutto di esso sarà storicamente spiegato, e quelli che sembrano mostri oscuri si saranno trasformati in limpidi concetti storiografici, solo allora noi ci saremo veramente liberati dal fascismo.

SANDRO DE FEO

## FLAUBERT E LA POLITICA

CADDE una pioggia fitta, impalpabile, le lievi colline, i poggi sono nascosti dalla nebbia. Un fiume scorre ugualmente velato da un denso vapore. Si ode il battere d'una ruota sulle acque: un molino o un bastimento. La campagna è deserta, la sera entra nelle stanze appena vinta dalla luce d'una lampada a petrolio. Si odono rumori serali che suscitano nella mente immagini labili simili a quelle che s'intravedono nel dormiveglia. Forse la cosa più viva sono le braci tra gli alari del caminetto, o gli occhi gialli d'un gatto. A guardare meglio, si scopre che la stanza è abitata, un uomo la occupa, il quale sembra aver preso il colore delle pareti, delle stoffe che coprono le porte, i divani. Sul suo volto non è alcuna espressione all'infuori di quella dolorosa della grande noia; forse i suoi occhi sono stanchi d'una stanchezza che deriva dall'eccessiva inclinazione a fantasticare; il vedere dentro consuma proprio l'organo che si direbbe destinato soltanto al guardare fuori? Sì, quelli occhi dicono che fissare un'interna immagine stanca la vista come puntare lo sguardo sopra un paesaggio troppo assolato.

Osserviamo meglio l'uomo. C'è in lui una certa spavalderia e quasi un piglio militaresco, forse una ferocia, certo una selvatichezza: i suoi modi sono nervosi e timidi, certi momenti parla da solo, alza la voce. Si direbbe colto da una grande sofferenza, ma presto ci si avvede che non è una sofferenza qualsiasi, e ch'egli anzi se ne compiace guardandola con distacco, quasi con ironia. E' un uomo che ha l'abitudine a studiar sè stesso: s'abbandoni ad una debolezza ed il giudizio seguirà sicuro, ironico ed appassionato insieme. Non si può valutare quanto tempo scorra tra un suo gesto ed un'altro, tra le rare parole che gli scappano di bocca: ogni gesto, ogni parola sono fuori del tempo come nei sogni.

Un estraneo che abbia modo d'osservare i suoi gesti, attraverso il buco della chiave, d'ascoltare le sue parole, i suoi gridi, forse avrebbe insieme rabbia, compassione. Ma nessuno ha modo di cogliere un uomo in momenti in cui la personalità diventa irreali e il confine tra l'atto ed il pensiero restano tanto indecisi. Un estraneo non può cogliere la cronaca minuta d'un carattere, documentarne gli scombinati svolgimenti. L'occhio non basta. Ci vuole, per capire, il soccorso della fantasia. S'inventa un carattere.

Nessuno spiò Flaubert. Nessuno guardò la sua vita attraverso il buco della chiave. Forse un estraneo buttando uno sguardo nella sua stanza non avrebbe neanche distinto la sua alta figura nell'aria incerta che doveva avere il colore delle pareti, delle tappezzerie. La cronaca di tante ardenti e vuote giornate è andata perduta. Di essa ci resta il senso in quella grande confessione che è l'opera d'arte in taluni scrittori. Qualche episodio forse lo possiamo rintracciare qua e là nei romanzi, o con maggiore immediatezza nelle lettere.

Un estraneo, fosse pure amico, ammiratore, lettore intelligente, collega non poteva cogliere che alcuni lineamenti generici. «Venne lui stesso ad aprire», scriveva Anatole France dipingendo con bravura e stupore mondanità il suo incontro in via del Murillo: «Mai nella mia vita aveva visto nulla di simile. La sua statura era alta, le sue spalle larghe, era vasto, chiassoso, sonoro; portava con disinvoltura una specie di cappotto marrone, un abito adatto per un pirata; brache larghe come sottane gli ricadevano sui talloni. Calvo e chiomato, la fronte increspata, l'occhio chiaro, le guance rosse, i baffi pallidi e cadenti, raffigurava insomma ciò che si legge dei vec-

chi condottieri scandinavi, il cui sangue gli scorreva nelle vene, benchè non senza qualche mescolanza». Di quel figlio d'una normanna e d'uno sciampagnese, France conclude: «Era proprio un figlio di donna, il figlio di sua madre». Come dire modernamente: maternizzava. E conclude, subito dopo, con un confronto che contiene un giudizio critico: un don Chisciotte.

France tocca il punto dolente di Flaubert: il contrasto tra la forza fisica e la timidezza, tra il vigore materiale e la fantasia.

E' la solita raffigurazione del barbaro che trovatosi a scrivere in una lingua civilissima vi porta un che che si direbbe il segno d'un sangue vigoroso ed ancora giovane. In questo caso invece niente di barbarico. Flaubert scrittore anzi raffina lo strumento dell'arte letteraria, cioè la parola, cogliendo non soltanto il suono delle parole, ma quello meno sensibile che sta tra parola e parola: «Goncourt è grandissimo quando ha colto per la strada una parola da poter collocare in un libro, ed io sono soddisfattissimo quando ho trascritto una pagina senza assonanze e ripetizioni. Darei tutte le leggende di Gavarni per espressioni e pause magistrali come «une ombre était nuptiale, auguste et solennelle», di Victor Hugo, o come quest'altra del presidente di Montesquieu: «Les vices d'Alexandre étaient extrêmes comme ses vertus. Il était terrible dans sa colère. Elle le rendait cruel». Un barbaro dunque che ha il senso più intimo d'una civiltà: quella della sua espressione.

Eppure l'immagine piratesca e normanna resta convalidata da note autobiografiche. Lui che nel '70 non crede alla repubblica, che odia la guerra, che rimpiange i ponti distrutti, il lavoro umano perduto, che cita Hobbes a sostegno del suo disincantato pacifismo («Homo homini lupus»), che se la prende col borghese di Francia che vorrebbe, mentre si è sul punto d'andare in rovina, saccheggiare il ducato di Baden, che non ha il gusto così francese per la «gloire», che aspira alla vita semplice del beduino, sente tuttavia come un avvertimento del sangue, direbbe qualcuno, della fantasia ci sembra più giusto dire: la voglia di battersi. Croisset è in orgasmo. I prussiani distruggeranno Parigi? «C'è chi vuole la guerra; c'è chi vuole la resa... Non faccio niente di niente. Aspetto notizie e mi rodo, mi consumo d'impazienza. Ciò che m'aspetta è la stupidità delle autorità locali... Mi sono arruolato come infermiere nell'Ospedale di Rouen, in attesa d'andare a difendere Lutezia se l'assedieranno (e non lo credo). Ho una voglia, un prurito di battermi. E' il sangue dei miei avi, i Natchez, che riappare? No, è l'emm... dell'esistenza che scoppia. Ah! beati coloro che noi riampiogliamo, povero il mio amico...». Dove in quell'«emm dell'esistenza» è finalmente chiarito una volta tanto il senso tutto fantastico d'un disagio. Macchè sangue nordico: il punto dolente consiste nello scompensarsi tra le immagini offerte da una fervida immaginazione e le modeste condizioni di vita d'un piccolo borgo, in una casa appena confortata da una vecchia madre e da una nipote che sposa se ne andrà; tra vecchi mobili, cibi gustosi ma grossi... A cinquant'anni Flaubert è vecchio, vicino alla morte, quasi avesse già consumate le forze che occorrono ad una lunga vita; consumate non negli amori parigini, in viaggi orientali, ma in vagheggiamenti così forti che lo facevano tremare. Nella famosa lettera a Taine parla d'aver vomitato con in bocca il disgusto dell'arsenico mentre scriveva la scena di Emma avvelenata, e non era quella una commozione segno di straordinaria arte letteraria. Era un momento d'una vita fatta di silenzi, di slanci, di passioni sproporzionate. Non era dunque la sua una mente politica. Eppure come negare nei romanzi, nelle lettere di Flaubert atteggiamenti politici?

GIULIO NIERI

## DOCUMENTI

### IL MANIFESTO DEGLI INTELLETTUALI

Il 21 aprile 1925, nella ricorrenza del natale di Roma, gli intellettuali fascisti, adunati in Bologna, pubblicarono un manifesto indirizzato agli intellettuali di tutto il mondo in difesa del fascismo e a definizione della sua teoria politica e morale: manifesto di grande pretesa filosofica, che fu scritto dal professor Gentile, il quale da qualche tempo era passato al fascismo e allora presiedeva una commissione, che fu chiamata dei Soloni, per la riforma — vale a dire per la distruzione — dello Statuto italiano.

Questo manifesto che fu accolto con indignazione e del quale il fascismo stesso non fece mai più motto, cos'è ora è affatto dimenticato e bisognerebbe ripescarlo nei giornali di allora che lo pubblicarono, destò prontamente il pensiero nei gruppi liberali di una risposta, perchè allora la libertà di stampa non era ancora del tutto spenta sebbene stesse al suo crepuscolo. Giovanni Amendola, da Roma, ne scrisse subito a Benedetto Croce, per domandargli se si sarebbe unito a loro in questa risposta che si disegnava, e in un proscritto, aggiungeva: «Anzi, perchè non la scrivete proprio voi?». Il Croce, subito ricevuta la lettera, scrisse la risposta, che volle breve e recisa quanto la proposta era lunga e avviluppata, e ne avvertì l'Amendola, pregandolo di venire a Napoli a leggerla ed a prendere accordi per la divulgazione. L'Amendola venne sollecitamente, approvò tutto, senza mutamento o aggiunta di alcuna parola, e portò con sé il manoscritto, a cui essi due apposero le prime firme, e che in pochi giorni ne raccolse centinaia in ogni parte d'Italia.

L'elenco dei nomi fu più volte, negli anni seguenti, ristampato nei giornali fascisti come una tavola di proscrizione, per eccitare a vendette contro i firmatari o per tenerli sempre nella vigile memoria.

Certo, di essi alcuni non stettero costanti nella fatta affermazione; e perciò quell'elenco non dovrebbe essere ristampato nella sua integrità, ma qua e là purgato: che è un'epurazione poco lieta, per non dire odiosa, e che perciò volentieri si trasalascia. Tra l'altro, colui che il Croce pregò di copiare la risposta, in una elegante carta inglese da lui fornita, perchè diversamente da lui possedeva una bella mano di scrittura, e che volle che nella stampa si aggiungesse la propria firma, di poi, diventato collaboratore di giornali fascisti, imitando San Pietro, negò non solo la firma, ma dichiarò di non aver conosciuto quella risposta, se non nella stampa. Ora da più anni è morto e sia pace a lui; e il caso qui si ricorda unicamente per ricordare che l'uomo è debole, e bisogna talvolta usargli indulgenza e perfino sorridere, come certamente Gesù sorrideva nel fare la profezia al suo diletto Pietro.

Ecco il testo della risposta, che uscì anch'essa in una ricorrenza: nel primo di maggio, che il fascismo aveva abolito come festa del lavoro.

«Gli intellettuali fascisti, riuniti in congresso a Bologna, hanno indirizzato un manifesto agli intellettuali di tutte le nazioni per spiegare e difendere innanzi ad essi la politica del partito fascista.

«Nell'accingersi a tanta impresa quei volenterosi signori non debbono essersi rammentati di un consimile e famoso manifesto, che, agli inizi della guerra europea, fu bandito al mondo dagli intellettuali tedeschi: un manifesto che raccolse, allora, la riprovazione universale, e più tardi dai tedeschi stessi fu considerato un errore.

«E, veramente, gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'ascrivere a un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica, e con le creazioni della arte, a innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale, affinché, con effetti sempre più benefici, combattano le lotte necessarie. Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza, è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorabili violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi neppure un errore generoso.

«E non è nemmeno, quello degli intellettuali fascistici, un atto che risplenda di molto delicato sentire verso la Patria, i cui travagli non è lecito sottoporre al giudizio degli stranieri, incuranti, come, del resto, è naturale, di guardarli fuori dei diversi e particolari interessi politici delle proprie nazioni.

«Nella sostanza, quella scrittura è un imparaticcio scolaresco, nel quale in ogni punto si notano confusioni dottrinali e mal filati raziocini: come dove si prende in scambio l'atomismo di certe costruzioni della scienza politica del secolo decimottavo col liberalismo del secolo decimonono, cioè l'antistorico e astratto e matematico democratismo con la concezione sommamente storica della libera gara e dell'avvicinarsi dei partiti al potere, onde, mercè l'opposizione, si attua, quasi graduandolo, il progresso; — o come dove, con facile riscaldamento retorico, si celebra la doverosa sottomissione degli individui al Tutto, quasi che sia in questione ciò, e non invece la capacità delle forme autoritarie a garantire il più efficace elevamento morale; — e, ancora, dove si perfiada nel pericoloso indiscernimento tra istituti economici, quali sono i sindacati, ed istituti etici, quali sono le assemblee legislative, e si vagheggia l'unione e piuttosto la contaminazione dei due ordini, che riuscirebbe alla reciproca corruzione, e, quando meno, al reciproco impedirsi. E lasciamo da parte le ormai note e arbitrarie interpretazioni e manipolazioni storiche.

«Ma il maltrattamento della dottrina e della storia è cosa di poco conto, in quella scrittura, a paragone dell'abuso che vi si fa della parola «religione»; perchè, a senso dei signori intellettuali fascistici, noi ora in Italia saremmo allietati da una guerra di religione, dalle gesta di un nuovo evangelo e di un nuovo apostolato contro una vecchia superstizione, che rilutta alla morte, la quale le sta sopra e alla quale dovrà pur acconciarsi; — e ne recano a prova l'odio e il rancore che ardon, ora come non mai, tra italiani e italiani. Chiamare contrasto di religione l'odio e il rancore che si accendono da un partito che nega ai componenti degli altri partiti il carattere d'italiani e li ingiuria stranieri, e in quest'atto stesso si pone esso agli occhi di quelli come straniero e oppressore, e introduce così nella vita della Patria i sentimenti e gli abiti che sono propri di altri conflitti; nobilitare col nome di religione il sospetto e l'animosità sparsi dappertutto, che hanno tolto perfino ai giovani delle università l'antica e fidente fratellanza nei comuni e giovanili ideali, e li tengono gli uni contro gli altri in sembianti ostili: è cosa che suona, a dir vero, come un'assai lugubre facezia.

«In che mai consisterebbe il nuovo evangelo, la nuova religione, la nuova fede, non si riesce a intendere dalle parole del verboso Manifesto; e, d'altra parte, il fatto pratico, nella sua muta eloquenza, mostra allo spregiudicato osservatore un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli all'autorità e di demagogismo, di professata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchissimi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamento alla Chiesa cattolica, di aborrimiento dalla cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo. E, se anche taluni plausibili provvedimenti sono stati attuati o avviati dal governo presente, non è in essi nulla che possa vantare un'originale impronta, tale da dare indizio di un nuovo sistema politico, che si denomini dal fascismo.

«Per questa caotica e inafferrabile "religione" noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra vecchia fede: la fede che da due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna: quella fede che si compone di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento. Noi rivolgiamo gli occhi alle immagini degli uomini del Risorgimento, di coloro che per l'Italia operarono, patirono e morirono, e ci sembra di vederli offesi e turbati in volto alle parole che si pronunziano e agli atti che si compiono dai nostri italiani avversari, e gravi e ammonitori a noi perchè teniamo salda in pugno la loro bandiera. La nostra fede non è un'eseguitazione artificiosa e astratta e un'invasamento di cervello, cagionato da mal certe e mal comprese teorie; ma è il possesso di una tradizione, diventata disposizione del sentimento, conformazione mentale e morale.

«Ripetono gli intellettuali fascistici, nel loro manifesto, la trita frase che il Risorgimento d'Italia fu l'opera di una minoranza; ma non avvertono che in ciò appunto fu la debolezza della nostra costituzione politica e sociale; e anzi par quasi che si compiacciano della odierna per lo meno apparente indifferenza di gran parte dei cittadini d'Italia di fronte ai contrasti tra il fascismo e i suoi oppositori. I liberali di tal cosa non si

compiacquero mai, e si studiarono a tutto potere di venire chiamando sempre maggior numero d'italiani alla vita pubblica; e in questo fu la precipua origine anche di qualcuno dei più disputati loro atti, come la largizione del suffragio universale. Perfino il favore, col quale venne accolto da molti liberali, nei primi tempi, il movimento fascistico, ebbe tra i suoi sottintesi la speranza che, mercè di esso, nuove e fresche forze sarebbero entrate nella vita politica, forze di rinnovamento e (perchè no?) anche forze conservatrici. Ma non fu mai nei loro pensieri di mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della nazione, appagandone taluni bisogni materiali, perchè sapevano che, a questo modo, avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano e ripigliato le male arti dei governi assolutistici e quicquidistici.

«Anche oggi, nè quell'asserita indifferenza e inerzia, nè gli impedimenti che si frappongono alla libertà, c'inducono a disperare o a rassegnarci. Quel che importa, è che si sappia ciò che si vuole e che si voglia cosa d'intrinseca bontà. La presente lotta politica in Italia varrà, per ragione di contrasto, a ravvivare e a fare intendere in modo più concreto al nostro popolo il pregio degli ordinamenti e dei metodi liberali, e a farli amare con più consapevole affetto. E forse un giorno, guardando serenamente al passato, si giudicherà che la prova che ora sosteniamo, aspra e dolorosa a noi, era uno stadio che l'Italia doveva percorrere per rinvigorire la sua vita nazionale, per compiere la sua educazione politica, per sentire in modo più severo i suoi doveri di popolo civile.»

## LA CORRISPONDENZA

### NORDISTI E SUDISTI

Caro direttore,

leggo e sento dire che l'attuale governo è destinato a subire profonde modifiche nella sua composizione perchè all'Italia settentrionale testè liberata si vorrebbe assicurare la possibilità di essere meglio o più largamente rappresentata nella compagine del ministero. Meglio, forse si potrebbe; ma più largamente, non credo. Io non so se Ella abbia fatto per conto Suo il calcolo della proporzione esistente fra settentrionali e meridionali nel gabinetto che ci governa dal mese di dicembre: tra ministri, ministro senza portafoglio, vice-presidenti e presidente, sono diciotto persone delle quali soltanto quattro sono del sud; i napoletani Rodinò e Arangio Ruiz, il calabrese Gullo e il lucano Cerabona. Poi c'è un anconetano, che è il Tupini, e un pisano, che è il Gronchi; e costoro non sono meridionali, vero? Gli altri dodici, comunque, sono tutti originari delle regioni liberate o insorte dopo l'inizio dell'ultima offensiva: sono cinque veneti (il De Gasperi, il Gasparotto, il Cevolotto, il Pesenti e lo Scoccimarro); tre lombardi (il Bonomi, il Casati e il De Courten); due piemontesi (il Brosio e il Soleri); un emiliano (il Ruini) e un genovese (l'Erccoli-Togliatti). Io non credo, caro direttore, che i Comitati di liberazione dell'Italia settentrionale (non voglio dire dell'alta Italia, come è l'uso, perchè non le venga contrapposta un'Italia bassa) vorranno, in nome della democrazia, sacrificare il Gullo o il Rodinò, tanto per fare qualche nome della sparuta pattuglia dei meridionali. Neppure a Lei sarà venuto questo pensiero, soprattutto se Ella ricorda che nel primo Ministero Bonomi all'ultimo momento l'on. Pietro Romita, un piemontese di Tortona, fu sostituito dal calabrese Pietro Mancini, di Melito in provincia di Cosenza, e già ministro s. p. nel gabinetto Badoglio, e ciò proprio per aderire «alla richiesta del partito socialista di assicurare una più larga partecipazione nel governo di rappresentanti dei lavoratori dell'Italia meridionale». Ove lo desidera, Ella potrà rileggersi il comunicato dal quale ho tratta la citazione fra virgolette, nel *Risorgimento Liberale* dell'11 giugno 1944 (in prima pagina, secondo colonna in basso, corpo neretto 7).

Si potrà forse dire che non tanto si fa questione di luogo di nascita o di origine delle famiglie dei ministri, quanto della loro attiva partecipazione alla recente vicenda politica delle varie regioni, onde in base a questo principio si potrebbe negare il «nordismo» di tutti quei settentrionali che sono stati fra Salerno e Roma dopo l'8 settembre del 1943: e l'obbiezione, non Le nascondo, mi sembra molto seria. Ciò significherebbe, per esem-

pio, che i liguri non riconoscono al Togliatti o gli emiliani al Ruini i titoli per rappresentarli in seno al governo (ho fatto il caso di costoro come unici esponenti delle rispettive regioni, ma lo stesso potrei dire per il Pesenti, lo Scoccimarro e così via); ma ciò condurrebbe anche, caro Direttore, all'affermazione d'una pregiudiziale di portata molto vasta, e della quale nessuno potrebbe oggi misurare o prevedere le conseguenze, perchè si verrebbe allora a negare il diritto di rappresentare il popolo italiano a tutti coloro che durante la dittatura fascista sono stati all'estero a prepararvi, come sappiamo, le menti e i cuori per la riscossa.

Le ho scritto questo per segnalare appunto il pericolo insito nell'accennata rivendicazione che si fa a nome dei « nordisti » (da un giorno all'altro dovremmo privarci del Togliatti-Ercoli, del Nenni, dello Sforza, del Lussu, del Calosso: mi capisce?) e, affinché Ella non creda che a ciò sia stato mosso da una qualunque debolezza campanilistica, tengo a precisare che io sono un piemontese di Cuneo, e perciò non sospettabile. Mi creda Suo devotissimo

VITTORIO CORRESIO  
Roma - Via Oslavia, 30

## LA LIBRERIA

### LA LETTERATURA INGLESE NEGLI ANNI DI GUERRA

W. SOMERSET MAUGHAM, il brillante romanziere degli ambienti mondani e dei grandi alberghi internazionali, popolarissimo e largamente tradotto anche in Italia, si trova attualmente in America (come anche Priestley, il quale vi si è recato dopo aver assolto il delicato compito affidatogli dal Governo inglese, di una serie di trasmissioni di propaganda sulla vita civile a Londra e in Inghilterra durante le grandi incursioni aeree tedesche dal maggio al settembre del 1940, — trasmissioni che ha poi raccolto in volume sotto il titolo di: *Britain Speaks*. Egli ha pubblicato un libro sulle sue esperienze di corrispondente dalla Francia prima dell'occupazione tedesca: *Strictly Personal*, dove pare abbia esagerato le freddezze dei rapporti tra i due stati maggiori inglese e francese (Gamelin e Georges) in quel periodo, e accentuato i contrasti e le antipatie tra truppe francesi e inglesi a Parigi. In un libro più recente, *The Razor's Edge* (Il filo del rasoio), uscito da pochi mesi, esponendo la biografia di un giramondo, in un periodo anteriore a questa guerra, egli ritorna ai suoi modi di scrittore esotico e mondano.

A. J. CRONIN, noto in Italia soprattutto per « Le stelle stanno a guardare » e « La cittadella », ha pubblicato, a distanza, due romanzi, folti anch'essi di vicende drammatiche, di ambizioni e di personaggi: *The Keys of the Kingdom* (Le chiavi del regno) ('42), biografia di un prete cattolico che conduce vita di santo, e *Green Years* (Verdi anni) ('44), un romanzo autobiografico, nel quale Cronin racconta la propria movimentata adolescenza.

HILAIRE BELLOC è rimasto piuttosto estraneo ai fatti di questa guerra e non ha abbandonato i suoi temi preferiti. In: *Elizabethan Commentary* (42), egli, riconsiderando il suo vecchio tema delle ragioni dello Scisma in Inghilterra, insiste ancora sull'influenza personale esercitata da William Cecil sopra Elisabetta, e vede nello splendore letterario del *Book of Common Prayer* di Cramer una delle cause della Riforma inglese, e non l'ultima, e afferma essere stata Elisabetta cattolica fino alla sua morte. In un diario di viaggi: *Places* (1942) egli raccoglie ricordi sparsi un po' da per tutto, di vari paesi, visitati in epoche diverse della sua esistenza. Così, i ricordi di Mosca nel 1912 vi si avvicendano ai ricordi di un viaggio recente nei Paesi Scandinavi. Di questi paesi egli parla con entusiasmo; ma i suoi affetti più caldi son sempre per la vecchia Europa cattolica (e in particolare per la Spagna e la Polonia). E il libro è anche un pretesto per riaffermare ancora una volta la vecchia e inattaccabile fede dello scrittore nella funzione dell'Europa, della vecchia Europa, sui destini del mondo. Negli ultimi anni Belloc sembra sia caduto in uno stato di profonda depressione psichica, che non gli consente più di scrivere.

Restano da considerarsi, almeno per un accenno, gli scrittori indipendenti e aristocratici (o, come si suole chiamarli in Inghilterra, *highbrows*), ai quali si può anche in qualche modo associare l'individualista E. M. FORSTER, romanziere, critico e giornalista liberale tra i più notevoli e originali della sua generazione. Di lui è uscito recentemente un secondo Saggio, su Virginia Woolf di cui è conoscitore profondo ed equanime; e un suo breve ma brillantissimo saggio sulla indipendenza e la « certezza » dell'arte

è apparso tradotto in un numero del « Mese ». Il Forster è apprezzatissimo anche in America, dove è uscita recentemente una sua biografia di Lionel Trilling, professore d'inglese alla *Columbia University* di New York; il Trilling vi studia anche la figura politica dello scrittore.

VIRGINIA WOOLF, come è noto, è morta suicida nel 1941. Il marito Leonard ha curato l'edizione postuma di un gruppo di racconti: *A Haunted House* (Casa spiritata), recensito qui da Salvatore Rosati, Nuova Europa, anno II, n. 6) e un gruppo di saggi letterari, descrittivi e intimisti (tra i primi un saggio su Coleridge, uno su Shelley, uno su Henry James) sotto il titolo: *The Death of the Moth and Other Essays* (La morte della falena e altri saggi) (1942).

La raffinatissima EDITH SITWELL, la grande amica di Virginia Woolf, ha pubblicato un libro su alcune inglesi illustri o comunque interessanti (tra le quali figurano lei stessa e la Woolf): *English Women* (1942). E Sir OSBERT SITWELL, nella stessa aristocratica famiglia, in una specie di lunga lettera aperta, esorta il figlio a onorare la nobiltà del proprio sangue: *A letter to my Son* (1944).

L'intimista FRANK SWINNERTON, il perplesso autore di *Nocturne*, specialista nella introspezione di complessi e soffocati contrasti di vita domestica, ritorna sugli stessi problemi in: *Thankless Child* (Figlia ingrata), uscito nel 1942, che è la satira di un padre egoista ed esigente (l'autore è anche qui dalla parte della nuova generazione) e più recentemente, e sempre calcando orme di Dickens e, più fedelmente ancora di Gissing, in: *A Woman in Sunshine* (Donna al sole), altro romanzo di un ambiente familiare proiettato sopra un più vasto sfondo di problemi sociali (1944).

Per la poesia, poichè di poesia non è dato parlare prescindendo dall'esame diretto dei testi, basterà ricordare che i nomi più autorevoli, venerati da un largo seguito di giovani, sono ancora quelli già affermatasi intorno al '30 e già inclusi nell'antologia oxfordiana curata da W. B. Yeats (1936), e cioè: STEPHEN SPENDER, W. H. AUDEN e l'enigmatico DYLAN THOMA. E' assai curioso e caratteristico che delle più recenti antologie di poeti giovani, una è uscita a cura del generale Wavell, e per un'altra un altro generale, Montgomery, ha scritto l'introduzione. Un poeta affermatosi recentemente con una raccolta di versi composti tra il '37 e il '42, è DAVID GASCOYNES. Tutti, più o meno, non si allontanano dai modelli offerti dalla poesia eclettica e riflessa di T. S. Eliot e di Ezra Pound. L'ultima opera di T. S. ELIOT è: *Little Gidding* (che è il nome di un convento di suore protestanti di recente fondazione), un poemetto sulla « seconda primavera » della vita, di tono largamente religioso (1942). AUDEN, come è noto, all'inizio della guerra si è trasferito negli Stati Uniti, e a New York ha pubblicato sotto il titolo: *For the Time Being* (1944) due poemetti eliotiani, dei quali uno è un personale commento alla « Tempesta » di Shakespeare, l'altro una sorta di Oratorio di Natale, come egli stesso lo intitola.

Tra le opere di filologia uscite negli ultimi anni va ricordato in primo luogo un sommario della classica Storia della Letteratura inglese di Cambridge (*The Concise Cambridge History of English Literature*) a cura del Sampson in un solo volume, di cui la prima edizione è del '41 e l'ultima (ma non aggiornata) del '44. L'opera è aggiornata sino al '40 circa, ma nei confronti dei contemporanei va quanto mai cauta e con piedi di piombo. A iniziativa della « Penguin » sono usciti progressivamente i volumetti di una collana di « diaristi » inglesi in parte inediti; brani scelti dai diari di uomini in qualche modo significativi nel corso degli ultimi quattro secoli (a cura di James Aitken).

Il noto filologo TILLYARD ha pubblicato recentemente un saggio sui Drammi Storici di Shakespeare, esaminandoli e presentandoli quasi come fonti storiche o almeno fonti della storiografia elisabettiana (1945).

Più desto che mai è l'interesse dei critici intorno alla suggestiva poesia di G. M. HOPKINS. Una recente voluminosa monografia, che include le interpretazioni delle poesie più oscure, gli ha dedicato (1944) il Gardner, il quale già precedentemente se ne era interessato. Anche in America la conoscenza di Hopkins, come testimoniano numerosi e frequenti studi comparsi in varie riviste, si è largamente diffusa.

Altra notevole opera d'erudizione è una nuova storia della Poesia inglese, compilata da H. J. Grierson in collaborazione con J. C. Smith: *Critical History of English Poetry* (dalle origini fino al 1939). Si ricorderà che il Grierson è famoso per le sue edizioni di John Donne e degli altri poeti della Scuola Metafisica.

Sull'Italia fascista e sul nostro Mussolini si è scritto naturalmente assai negli anni di guerra. Due libri sono da segnalarsi, per una diretta esperienza dei fatti. Il primo è: *One Man Alone, The History of Mussolini and the Axis* (Un uomo solo;

storia di Mussolini e dell'Asse) del corrispondente romano del Times negli anni '27-'37 e '39-'40: MARXWELL H. H. MACARTNEY. Il secondo è: *Italy from Within* (L'Italia dal di dentro). L'autore, RICHARD C. MASSOCK, direttore dell'ufficio di Roma della Associated Press, vi ritrae la marcia dell'Italia incontro alla propria rovina, sotto la guida di Mussolini (1943).

Per la storia del Nazismo fino al giugno 1934 (la data del famoso e famigerato *Putsch*) sarà interessante vedere i romanzi sociali di UPTON SINCLAIR. Egli scrive la biografia di un fittizio personaggio, Lanny Budd, della quale sono comparsi successivamente tre volumi: *World's End* (La fine del mondo); *Between Two Worlds* (Tra due mondi) e *Dragon's Teeth* (I denti del drago). Quest'ultimo volume è apparso nel 1942.

Augusto Guidi

LE CAUSE ECONOMICHE DELLA GUERRA di LIONEL ROBBINS  
— Torino, Giulio Einaudi editore, 1944.

«Le cause della guerra, dice il Robbins, vanno considerate come economiche se l'obiettivo è puramente strumentale per assicurare a qualche persona o gruppo di persone una maggior disponibilità di risorse in generale, un maggior potere di scegliere tipi alternativi di redditi reali»; e fissato questo criterio, che, per esprimersi in linguaggio paretiano, presenta la guerra promossa da cause economiche come azione logica, passa ad esplorare le teorie tendenti a risolvere la lotta delle nazioni in lotta di classi; le teorie, vale a dire, che, sotto la vaga denominazione di marxiste, derivano le guerre dell'era capitalistica dal sistema capitalistico. Precisamente, il Robbins analizza la teoria dell'imperialismo capitalistico, o del sotto-consumo, nella formulazione violenta di Rosa Luxemburg, per cui la guerra fornirebbe «la terza persona» capace di acquistare i beni corrispondenti al plus-valore altrimenti irrealizzabile; ed in quella più sottile elaborata dall'Hobson, che nella lotta per i mercati scorgeva la conseguenza di una necessaria disarmonia fra capacità produttiva e capacità di consumo. Ma entrambe le teorie sono facilmente liquidate nella loro forma più moderna, in cui soltanto sono oggi ripetibili; infatti non dimostrano nulla contro le forme capitalistiche dell'economia, poiché ammesso che esista un *optimum* di propensione al consumo, al di fuori del quale si abbia disoccupazione e depressione, il raggiungimento dell'*optimum* medesimo dipende da fattori monetari, come riconosce il Keynes, che massimo sostenitore della teoria del sotto-consumo, non trae dalle sue considerazioni teoriche alcuna condanna del sistema capitalistico. Comunque, osserva il Robbins, generalmente oggi si ammette che l'ortodossia comunista si trovi nella concezione di Lenin sull'imperialismo, dove non si hanno tracce della teoria del sotto-consumo, ma invece uno sviluppo del concetto di capitale finanziario di Hilferding, per cui non soltanto vi sarebbe contrasto fra gli stati retti dai grandi monopoli, ma specificatamente vi sarebbe lotta fra gruppi rivali di capitale finanziario desiderosi di estendere le loro influenze. Tuttavia anche questa teoria sebbene interpretata benevolmente si armonizzi con diversi casi d'interventi statali, non è accettabile poiché l'esperienza dimostra che se la finanza ha esercitato un'influenza nelle relazioni dirette o indirette fra grandi stati, l'ha esercitata in senso contrario alla guerra, ed a volte è stata la maschera assunta da altre forze.

E allora converrebbe ricongiungersi al Hawtrey, sostenendo che ogni discriminazione fra cause economiche e politiche è assurda, poiché ogni conflitto è un contrasto di potenza e questa dipende dalle risorse? Il Robbins lo nega. Riconosciuto che lo scopo di ogni conflitto è la potenza nazionale, si può, infatti, procedere a chiedersi a quale scopo sia necessaria la potenza medesima, e se esso sia economico o no. Con ciò tuttavia, egli non intende generalizzare il carattere economico delle guerre, ma soltanto affermare che «ci sono certe possibili cause di conflitto concepibili nel miglior modo in termini di motivi economici, e casi storici importanti nella cui spiegazione tali concetti sembrano giocare una parte essenziale». Effettivamente, in passato numerose sono le guerre promosse dal desiderio di guadagno, ma anche, oggi, la decadenza della rigorosa distinzione fra sovranità territoriale e proprietà, base della società liberale, ha fatto sorgere opportunità di guadagno nella conquista di territori, non per singoli gruppi o classi, ma per l'intera nazione. Tali opportunità si realizzano nell'instaurazione di restrizioni che assicurino un reddito monopolistico al popolo sovrano: di conseguenza esse non solo agiscono come attrattive, ma provocano la formazione di imperialismi difensivi, volti ad impedire che altri chiudano mercati oggi aperti. E' appunto il restrizionismo economico che trasforma l'azione di interessi di gruppo, sempre inteso come suddivisione verticale e non orizzontale della società, in azione di interessi na-

zionali. Precisamente accade che i primi interessi promuovono le restrizioni, e queste rendono conveniente la guerra per interesse nazionale. Né il funzionamento di un simile meccanismo sarebbe impedito dall'instaurazione dello stato socialista, che anzi questo, confondendo sempre più sovranità e proprietà, darebbe alla disuguaglianza geografica il carattere di «causa permanente di disarmonia». In tal modo il Robbins raggiunge la sua conclusione fondamentale. Le guerre dipendono dall'anarchia dei gruppi sovrani, vale a dire dall'esistenza di stati sovrani non sottoposti alla coercizione della legge. «La storia della Società delle Nazioni è una unica lunga dimostrazione della verità della proposizione formulata molto tempo fa da Hamilton e da Madison che non c'è nessuna sicurezza nelle confederazioni. Oggi sappiamo che se noi non distruggiamo lo Stato sovrano, lo Stato sovrano distruggerà noi». D'altra parte, se è utopistico pensare ad una federazione mondiale, soggiunge, è conforme a realtà l'azione volta a edificare federazioni più limitate, come la Federazione degli stati europei.

Una breve recensione non può proporzionatamente riprodurre l'acutezza dell'analisi riassunta, e tanto meno il sottile sapore ironico che le ragionevoli proposizioni del Robbins assumono per la loro stessa sicura ragionevolezza; nè, d'altra parte, indicare la esiguità dei limiti che l'A. ha posto alla sua indagine esplorando solo le «azioni logiche»; tuttavia anche pochi cenni bastano a dare la misura del valore intellettuale e morale del pensiero del Robbins, in cui i germi vitali del grande liberalismo sono onestamente coltivati e condotti a dare nuovi frutti sostanziosi.

Agostino degli Espinosa

LA CECOSLOVACCHIA di WOLF GIUSTI — Roma, Edizioni Delfino, 1945.

I libri che hanno come titolo il nome di un Paese, «La Polonia», «La Romania», e così di seguito, suscitano in noi una certa diffidenza che crediamo giustificata dall'esperienza. Spesso questi libri sono più utili da consultarsi all'occorrenza che da leggersi, sono raccolte di notizie più o meno diligentemente compiute, piuttosto che studi critici: qualche volta, e sono i casi peggiori, tutta l'esposizione e addirittura i dati di fatto sono falsati da scoperti fini propagandistici. Altre volte si tratta di generiche e astratte interpretazioni, fondate su tesi preordinate più o meno paradossali; Kayserling ha dato un dannoso esempio in questo senso a tutta una generazione di scrittori. Wolf Giusti con la sua *Cecoslovacchia* ha evitato di cadere, da una parte, in un'arida raccolta di materiali grezzi e dall'altra in un'esercitazione letteraria, che sarebbe riuscita elegante, date le sue qualità di scrittore, ma non avrebbe avuto utilità pratica. Egli si è proposto, con molta semplicità, «di mettere in rilievo certi aspetti veramente caratteristici e salienti della vita nazionale boema e slovacca che presentano importanza ed interesse per l'Europa tutta quanta», e in una diecina di agili capitoletti ha descritto chiaramente questi aspetti caratteristici, limitando i riferimenti storici e letterari all'essenziale, a quanto tornava veramente utile per illustrare l'argomento.

Il popolo ceco è il più occidentale dei popoli slavi, non solo per la sua posizione nel centro dell'Europa, ma anche per tutto lo svolgimento della sua storia. Questa particolare caratteristica del popolo ceco, tecnicamente più progredito, diremmo più borghese e più pacato degli altri rami della grande famiglia slava, ha dato un'impronta particolare al suo risveglio nazionale, che si è espresso in una grande figura borghese, non tanto di studioso o di filosofo, quanto di maestro e di politico: Masaryk. Masaryk fu un grande democratico ed umanitario di una specie ormai estinta. Egli morì prima della seconda guerra mondiale, ma già da parecchi anni le rivoluzioni di estrema destra e di estrema sinistra avevano reso difficile la vita di queste nobili ed alte figure in quasi tutta l'Europa.

Tracciando così un rapido profilo dello svolgimento nazionale boemo, Giusti si sofferma a descrivere un movimento caratteristico, il socialismo nazionale ceco, precursore, ma soltanto nel nome, del nazionalsocialismo tedesco. Egli dice che Hitler «ha sentito probabilmente l'attrazione di questo partito boemo»; e noi ci permettiamo di dubitarne, sia perchè non ricordiamo di aver letto nulla di simile nelle biografie di Hitler (alludiamo alle biografie indipendenti, come quella di Heiden), sia per la differenza sostanziale fra i due movimenti, che Giusti stesso rileva.

Più breve ma non meno esauriente discorso l'autore dedica alla Slovacchia (e tre o quattro pagine anche alla Russia subcarpatica o Rutenia). Della nazione slovacca rileva efficacemente il carattere, quasi opposto a quello ceco. Lo «slavismo» ceco ha un fondamento critico e liberale, un contenuto moderato, borghese e occidentale; lo «slavismo» slovacco, invece, mistico, acceso, romantico, è strettamente legato all'esempio russo, fu pro-

zarista sotto l'Austria-Ungheria, e largamente filo-comunista poi. La coscienza di appartenere alla famiglia slava è più sviluppata tra gli slovacchi, che pure cedettero più facilmente al nazismo. Questa contraddizione si spiega con la natura romantica, un po' confusa e torbida del piccolo popolo. Sta di fatto che l'invasore tedesco incontrò in Boemia soltanto opposizione e resistenza, sia pure disperata, e trovò invece in Slovacchia, col fascismo clericale di iso, i suoi primi *quisling*.

Lorenzo Barbaro

*LES AMANTS D'AVIGNON* di LAURENT DANIEL — Alger, Charlot, 1944.

Una donna (in questo caso Elsa Triolet, già abbastanza nota per suoi precedenti lavori e come moglie del poeta Aragon) che ha vissuto e sofferto nella lotta clandestina francese si fa a raccontare, discretamente trasponendola nei casi di una modesta ragazza parigina, una sua esperienza di lotta partigiana; ponendo al centro del racconto l'incontro con un capo del fronte clandestino dal quale immediatamente nasce, come certo vogliono i classici testi, l'amore.

Troppo concedendosi, come di questi tempi facilmente avviene, alla commozione di ritrovare in un libro clima ed episodi che formano ancora materia della nostra sofferenza, il breve romanzo della Triolet è stato senza dubbio sopravvalutato nel panorama letterario della Resistenza francese.

In casi del genere, le vie che si offrono al lettore per motivare il suo giudizio sono in sostanza due: si potrà porre cioè l'accento sulla sincerità del rapporto tra l'autore e la sua materia e sulla diretta compromissione di quello con questa, come si potrà anche ricercare i suoi limiti nell'intensità con cui egli questa esperienza ha vissuto e nelle verità infine, che ha potuto ricavarvi. In altri termini, si può vivere onestamente, e onestamente scrivere, senza comprendere l'irripetibilità, l'unicità della propria esperienza e senza ricavarne quindi i più profondi insegnamenti. D'accordo che, sempre, una carenza di sensibilità implica e denuncia una carenza artistica, può essere tuttavia in determinati momenti e per determinate opere più facile, per raggiungere l'unica verità che interessa, seguire una via piuttosto che l'altra. Quello della Triolet, forse, è uno di questi casi.

Tempo fa, a definizione di un determinato interesse critico, ebbe una certa fortuna una parola d'ordine, in sé inconcludente ma significativa per la verità che implicitamente esprimeva. «E' brutto — si diceva di un libro o di una commedia o di un quadro — ma è importante». Adattandolo a *Les Amants de Avignon* si potrebbe dire: non è brutto, e nemmeno importante.

Quel motto, certo, al di là delle condizioni che lo crearono sta sempre a testimoniare di una esigenza a trovare almeno in queste *letterature del momento* i segni dell'appartenenza, appunto, a questo momento e della espressione delle sue novità essenziali. Novità da esprimere in stati d'animo, nella scoperta di nuovi valori di sensibilità, nella messa in luce di nuovi rapporti di moralità. Solo in riferimento a tali espressioni la Resistenza può avere un valore nella storia degli uomini. I quali credono, insomma, di aver capito qualche cosa dalle loro sofferenze, di aver conquistato, o riscoperto, qualche nuovo valore in tanta rovina. Il romanzo della Triolet, viceversa, resta in una scala di valori costituiti. Resta, con molta trepidazione sia pure, e con una delicatezza tutta femminile, a narrare con sentite parole una storia d'amore nel quadro della ribellione francese.

Enzo Forcella

*DALLA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE AL TRATTATO DI PACE DI BREST LITOVSK* di LEONE TROTZKI — Roma, Atlantica, 1945.

«Quel che caratterizzò il nostro partito sin dal primo periodo della rivoluzione, fu la convinzione che, secondo la logica degli eventi, spettava ad esso arrivare al potere». Fosse o no rispettata la logica degli eventi, questa sorta di misticismo fideistico è stata una delle molle più potenti non solo della rivoluzione russa ma di tutti i nuovi movimenti politici sorti fra la prima e la seconda guerra mondiale; la creazione dello stato totalitario — sia esso di destra o di sinistra, bolscevico o fascista, spagnolo o turco — è stata costantemente accompagnata da questa visione ecclesiastica del partito, come nucleo di una società futura che deve necessariamente venire. Di qui la forza propulsiva e il potere di attrazione sulle masse ineducate, dei partiti che si sono presentati come religioni laiche promettendo

eventi millenaristici, di fronte a quelli che più modestamente (anche se più giustamente) hanno configurato se stessi come formazioni di lotta politica destinate alle inevitabili alternanze del potere.

Il discorso introduttivo è stato lungo, ma senza di esso è difficile spiegare il senso di questo libretto scritto dal Trozki durante ancora la guerra civile e solo più tardi rifiuto nella grande storia della rivoluzione in quattro volumi dove si riassume e si placa, non certo il suo esclusivismo ideologico, ma la sua personale esperienza dei fatti. Più che storia, questa è una appassionata giustificazione del colpo di stato del 18 gennaio 1918 (che sciolse alla sua prima seduta la costituente iniziando la dittatura comunista) indirizzata non tanto ai lettori russi, quanto ai partiti socialisti dell'Europa occidentale che da quel gesto, e non senza ragione avevano tratto profondi motivi d'irritazione. Un osservatore obiettivo può trovare le ragioni di quell'atto nella sicurezza di poter dominare saldamente la situazione a Pietrogrado e negli altri grandissimi centri urbani senza che esistesse possibilità di pronta ed efficace reazione da parte della maggioranza socialrivoluzionaria che si appoggiava principalmente sulle masse contadine e sulla piccola borghesia. Trozki deve tenere la sua argomentazione su un altro binario, e giustifica l'atto di forza con il «ritardo» provocato nella «situazione storica» dal «lento meccanismo delle elezioni democratiche».

Conquistato il potere, il partito bolscevico — che molto aveva giocato sulla carta della «pace immediata» — fu posto di fronte alla necessità di pagare la sua cambiale al cospetto delle masse scoraggiate, sotto pena di avvenimenti incontrollabili e indilazionabili. Dal 9 dicembre al 3 marzo durarono le trattative, di fronte alle durissime condizioni imposte dai tedeschi, ma infine Lenin si decideva a scegliere fra l'umiliazione e il «momento di respiro». E' noto che Trozki fu, con Bukarin, fra i sostenitori della guerra ad oltranza. Ma qui pure accennando all'esistenza di un'opposizione, è portato a giustificare anche la soluzione da lui avvertata, e il carattere apologetico dell'opera (sia pure di un'apologia scritta da persona d'ingegno superiore) ne trae indicazione e risalto.

Non vogliamo passare sotto silenzio la accurata introduzione di Wolf Giusti, che ci è parsa felice soprattutto nell'individuare le origini della vittoria dell'estrema sinistra nella stessa autocrazia zarista che, vietando la formazione di una classe media e di élites dirigenti di tipo occidentale, facilitò grandemente l'applicazione della tecnica rivoluzionaria dei comunisti.

Luciano Mosso

*UTOPISTI ITALIANI DEL CINQUECENTO* a cura di CARLO CURCIO — Roma, Colombo, 1945.

A stare all'interpretazione più accreditata e largamente diffusa del nostro Rinascimento, le possibilità d'imbattersi in correnti di pensiero utopistico dovrebbero essere escluse in anticipo. In un secolo affatto realistico ed in cui l'accento è stato spostato dall'altro mondo su questo mondo, — tale è a un dipresso la «formula» unilaterale e semplicistica che incontra il più grande favore presso la maggioranza allorché si tratta di sottolineare i caratteri di quel periodo —, non ci dovrebbe essere assolutamente posto per una letteratura che postula visioni di universi perfetti, terreni iperurani, ipotetiche nuove atlantidi. Ma è proprio l'atteggiamento «realistico», per quell'amore dei contrari e perenne contrasto delle diverse istanze che è alla base dell'animo umano e ne costituisce la più segreta essenza, a generare dal suo stesso seno l'atteggiamento opposto: e quanto più da vicino siamo impegnati con la realtà, tanto più facilmente ne evadiamo verso isole immaginarie, idilliche arcadie, allucinanti città del sole. Nei riguardi del Rinascimento c'è da tener conto ancora del potere, davvero demiurgico, che in quel secolo si attribuisce allo spirito umano di incidere sulla realtà e modificarla a suo piacimento: ad una concezione della storia affatto prammatica, creazione, cioè, di un singolo uomo, di una personalità, di un eroe, corrisponde su di un piano metafisico la facoltà per lo spirito umano di costruirsi realtà fuori dell'ordinario, inusitate, di dar vita, appunto, a delle belle utopie.

Le ricerche sulle correnti di pensiero utopistico nel nostro Rinascimento sono ancora approssimative e per molti lati addirittura manchevoli: il volume quindi del Curcio, che ha già dato un notevole contributo a questo genere di studi e che ha raccolto adesso alcuni fra i più interessanti testi da *I Mondi del Doni* ai *Dialoghi dell'Infinito* del Patrizi, riuscirà particolarmente utile.

G. G.

## SPETTACOLI E MUSICA

Bloch

Bloch è un musicista da tempi di crisi. In America, allorché tutti erano persuasi che fosse cominciato il secolo d'oro, la voce di Bloch suonava come quella di una fastidiosa Cassandra: la voce e, s'intende, la musica. Quella richiamava a una maggior dignità, a una più sofferta e dura esperienza, questa a una più stretta aderenza alla vita, a una più meditata comprensione dei fini dell'arte. Ricordando ciò che egli scriveva, nell'anno decisivo della prima guerra mondiale, contro la musica «indifferente», la musica «di musicisti», nella quale il virtuosismo dei mezzi è esaltato come unica mèta da raggiungere, mentre declina la potenza d'invenzione e di creazione, pensiamo che, sul finire di questo ben più tragico conflitto e alle soglie di una crisi non certo meno profonda dell'altra, egli non s'esprimerebbe diversamente.

Nella storia della musica contemporanea, l'apparizione di Bloch esplose come un vero «coup de foudre»; fra impressionismo decadente e neoclassicismo, l'opera di Bloch si pone a sé, rinnegando allo stesso tempo le ascendenze romantiche e le aspirazioni classiche. Non vedo fra i musicisti d'oggi chi riveli qualche analogia con il maestro ginevrino, all'infuori, forse, del nostro Pizzetti. Nel passato, la musica che Bloch deve aver più amato e studiato, è quella di Beethoven, al quale lo avvicinano anche affinità d'ordine etico e sociale. (Basta pensare al primo tempo del *Quartetto* così saldo pur nella sua estrosa liricità).

La rapsodia *Schelomò* per violoncello e orchestra se non è l'opera più bella di Bloch, n'è sicuramente la più caratteristica. In essa si ritrovano, a un grado altissimo di concentrazione, i pregi e i difetti della sua *ars poetica*. L'eccesso di psicologismo e la tendenza moralistica sono la causa prima degli squilibri, delle disarmonie e delle durezza, che fanno sorridere e inorridire gli idolatri della forma raffinata e preziosa. Si può giungere anche a riscontrarvi mancanze di gusto e una certa enfasi e retorica non mascherata: ma, in compenso, qual forza di dramma negli episodi, e soprattutto nella loro alterna vicenda, quale maestria nel risolvere, il canto spiegato e rassenerato, i recitativi angosciosi, le disperate implorazioni del protagonista.

Delle diverse interpretazioni di *Schelomò*, che ho avuto occasione di ascoltare, una delle più lodevoli m'è sembrata quella recentissima del violoncellista Massimo Amfiteatrof, a Roma. Debbo tuttavia aggiungere che nessuna ha superato quella di Alessandro Bariansky, cui l'opera di Bloch è dedicata. Il violoncello non sembrava più un strumento ma una persona sola con Bariansky; il quale non eccelleva certo per virtuosismo di tecnica o per purezza di suono. Le sue esecuzioni di Haydn o di Boccherini, non erano da citare a modello: ma il suo *Schelomò* era senza dubbio il più vero, il più autentico, il più convincente: le stesse insufficienze della sua tecnica e della intonazione contribuivano a dare alla esecuzione quel tono quasi d'improvvisazione che risponde allo spirito dell'opera e al suo libero atteggiarsi.

Ma, a proposito di esecuzioni blochiane, mi parrebbe ingiusto non segnalare quella, eccellente, che del *Quartetto in si* ci dettero venerdì scorso a Santa Cecilia, i valorosi giovani del Quartetto Belardinelli.

Guido M. Gatti

### Tutti morti

Abbiamo recentemente assistito alla presentazione di alcuni lavori di propaganda anglosassone: e non ci sono piaciuti. Ma non si equivochi sulla nostra asserzione: quei lavori erano ottimamente ispirati. Non ci sono piaciuti «per altri motivi» — direbbe il poeta Cardarelli. Perché, semmai, erano superflui. La propaganda migliore gli anglosassoni usano versarla nel loro teatro normale, rappresentando quella vita libera, socievole, allettante che è uno dei nostri ideali civili. Invece l'aperta propaganda fatta dagli esperti anglosassoni per i loro simili non ci riguarda. E' scolastica, coscienziosa; oh, come non siamo della stessa parrocchia! Ci conforta la notizia che anche in quei paesi il pubblico sfugge ormai i lavori di propaganda, li elude e si getta su altre distrazioni. D'altro canto, noi italiani dobbiamo lamentare la mancanza di un nostro teatro di propaganda. Non credo che potremmo permetterci il lusso di farne a meno più a lungo se intendiamo davvero risvegliare nel pubblico (e dirò volentieri nel popolo) quei

sentimenti ormai offuscati che sono la solidarietà, il rispetto reciproco, l'onestà, la fratellanza. Lasciamo che il cinismo si diffonda ancora un poco e non sarà più possibile combatterlo. Le nazioni, come gli individui, possono subire il fascino di un aforisma e regolare su di esso tutta la loro storia. E' perciò necessario ridare una speranza umana a coloro che frequentano i teatri: e una parola agli italiani non può essere detta che da autori italiani. Sono, queste, affermazioni tanto ovvie e persino ingenue che dovrei vergognarmene: preferisco invece ribadirle. Ma il guaio è questo: che gli autori italiani dormono o sono tutti morti.

Anche la guerra, questo fatto sbagliato ma pur sempre dolorosissimo, non ha fatto nascere un solo poeta. Durante i quattro anni di guerra il teatro s'è fatto vivo attraverso le sue manifestazioni più amene, incoraggiate da un cauto ministero della propaganda che — curioso paradosso del militarismo fascista — tollerava a teatro la placida esaltazione di una vita scioccamente borghese, nemmeno tanto audace da impensierire le autorità cosiddette morali: una vita che i persoggi di quelle commedie vivevano tra il bar portatile e la poltrona, occupati nelle loro scadenti controversie sentimentali. Il pubblico affollò puntualmente i teatri e corse verso la catastrofe applaudendo, deciso a non guardare in se stesso. Ci corre ancora mentre scriviamo: perché la libertà sembra aver portato agli impresari, agli autori e agli attori questa massima: che il miglior lavoro è quello che rende di più. Massima che fa oggi trionfare sciocchezze di un genere opposto alle vecchie, ma altrettanto inutili. E a noi sembra, invece, che sia giunta l'ora di saggiare la nostra esperienza e di confortare la nostra amarezza con opere universali e persino ingrate.

Ennio Flaiano

### L'etica del terno al lotto

Nella vicenda d'Edmondo Dantès, ingenuo marinaio, prigioniero incolpevole e, finalmente, plutocrate e conte abusivo, ciò che strappa il consenso del pubblico comune, alimentandone l'immaginazione e sollecitandone l'invidia, è, suppongo, che la punizione e il premio risultino assolutamente sproporzionate così alle colpe come ai meriti di costui. Laddove tutti i personaggi del romanzo finiscono per cadere sotto le sanzioni di una rigorosa giustizia distributiva, il protagonista, che pure è il braccio di quella giustizia, riesce ad esentarsene a tal segno, che il suo destino appare dominato da una filosofia morale elaborata secondo i criteri del giuoco del lotto. Dalla storia del Conte di Montecristo emana la suggestione di una felice anarchia sociale e il successo sempre rinnovato del romanzo è, oltretutto, una prova di più della mediocrità d'ambizioni propria di quelle masse popolari del cui prodigioso idealismo piace a certi generosi sofisti favoleggiare. Perché ognuno può ricavare dal libro la solida verità che seicento milioni di bell'oro sonante, ottenuto senz'altro merito, costituiscono, in fin dei conti, un bel prezzo anche per vent'anni consumati senza colpa nel tedioso far niente di un'orrenda prigione. Su questo ingenuo materialismo, condiviso da nove decimi del genere umano, si fonda una certezza di successo che ogni sette anni persuade i produttori a ritradurre sullo schermo il fortunato romanzo del Dumas.

Quest'ennesima versione, realizzata da una dozzinale produzione italo-francese, non si distingue dalle altre che conosciamo, se non per una più pedestre e minuziosa fedeltà al testo, la quale non sa esimersi dal seguire l'intreccio nelle sue ramificazioni più marginali. Ne risulta una soverchia tendenza e quasi fissità dell'avventura, che si attarda nelle scene spesso inutili e tediose di un film che non ha altri difetti; e neppure altri pregi. Chi sappia che Alessandro Dumas, quando si accinse a scrivere «Il Conte di Montecristo», era oramai tanto famoso da poter pretendere che gli editori lo pagassero secondo il numero delle parole, non stupirà che il romanzo sia riuscito molto più lungo e complicato di quanto fosse strettamente necessario. Meno spiegabile parrebbe l'industria, che il regista di questo film adoperi, per non tralasciare un solo episodio del romanzo. A meno che i produttori non l'abbiano pagato a metraggio.

Emanuele Farneti

Nei prossimi numeri la Città Libera pubblicherà la seconda parte dello studio sul problema agrario, un saggio di Panfilo Gentile sul liberalismo di Marx; un profilo di Francesco Ferrara a cura di A. degli Espinosa; scritti di Carlo Antoni, Francesco Flora, Guido Piovene, Guido Carli, Sandro de Feo, Thomas Mann, Paul Valery.

## LA VITA ROMANA

### ALLA MADONNA DEL DIVINO AMORE

I postulanti romani questa volta non sono andati da Bonomi ma dal papa. Non voglio dire subito se ciò mi sembri un miglioramento o un regresso del costume; aiuteranno a decidere le considerazioni che mi appresto a fare.

Innanzitutto, la questione determinante. Vivono in palazzo Braschi, dal 5 giugno, centocinquanta famiglie di sfollati da altri luoghi. Ora, il prefetto aveva stabilito che nello spazio di tre giorni i rifugiati se ne andassero altrove perchè il palazzo Braschi, a quanto mi hanno detto, doveva essere adibito a sede del Comando dell'arma dei reali carabinieri.

Certo, l'antica casa ministeriale (che Benedetto Croce andò a vedersi quando fu a Roma nello scorso settembre, e poi ce ne parlò cortesemente conversando per dirci quanto l'avesse fatto ridere la lapide ivi murata dai fascisti che recava: « Questa nobile casa — ove per lunghi anni — simonie e patteggiamenti — fecero malgoverno della nazione — eccetera ». E il Croce, allegro, commentava: « Simonie, patteggiamenti: dove sono passati il Lanza, il Sonnino... Gesù! ». Trovò la lapide fra masserizie da sgomberare, e vorrebbe che fosse invece conservata come documento di uomini e cose della recente Italia. E poichè si riparla di palazzo Braschi torniamo a segnalare il desiderio dell'istruttiva conservazione) l'antica casa ministeriale, dunque, avrebbe ritrovato un po' del suo decoro accogliendo un ufficio così eminente. E dal centro di Roma noi avremmo cancellato uno dei segni della sconfitta.

Dirvi che in questo modo si sarebbe seguito l'esempio di quel ministro che organizzava i viaggi della grande Caterina facendo costruire sul passaggio di lei facciate di edifici decorosi e posticci, è davvero superfluo; qui, d'altra parte, la questione è diversa. Se gli attuali abitatori sono andati a invocare l'intervento del papa per sventare lo sfratto, si potrebbe supporre che ora si trovino alloggiati da signori. Disgraziati: nel palazzo sta un'intera famiglia in ogni stanza, mentre nel luogo che li attendeva non avrebbero potuto sistemarsi altrettanto alla grande; in una stanza sola doveva più d'una famiglia. E' spaventoso. Poi mi vengano a dire moralità e sciuscià, prostituzione e corruzione, violenza e delinquenza, e sporcizia e malizia dei senzateo poveri. Quei miserabili s'erano rivolti anche ai partiti che però non gli parvero buoni tutori, specialmente alle donne, onde l'altra mattina cinquanta madri con bambini sono andate a San Pietro a mezzogiorno per domandare al Papa che intercedesse presso il sindaco, Purtoppo, al colonnato, gli svizzeri di guardia al portone di bronzo « non hanno creduto opportuno permettere l'accesso a quel corteo. Ma le donne emettevano alte grida così che scendevano nell'atrio alcuni prelati i quali autorizzavano due donne ad entrare per consegnare la petizione diretta al Santo Padre. Le due emissarie venivano assicurate che le autorità ecclesiastiche avrebbero appoggiate le domande. Pertanto le dimostranti si allontanavano soddisfatte ».

Questi periodi fra virgolette sono la citazione del testo inviato da un'agenzia per riferire dell'incidente. Purtroppo non ci dice se poi le due donne siano state ricevute da Pio XII o da un suo cardinale ed ho cercato invano dei ragguagli in proposito sull'*Osservatore*. Ho saputo d'altronde che il dottore Grimaldi, segretario particolare del prefetto di Roma, ha assicurato che il trasloco « avverrà gradualmente dopo che si saranno trovate altre abitazioni con ambienti rispondenti alle norme di igiene, e alla giusta esigenza degli sfollati di avere una stanza per ogni famiglia ».

Anche queste sono parole di un'agenzia di notizie. Io vi invito a fermarvi su quella frase dove è detta « giusta » l'esigenza degli sfollati d'avere una stanza per famiglia: badate, sono parole che Adriano avrebbe considerato come *responsa prudentum*. Il dottor Grimaldi s'è comportato come il pretore romano che la legge non soccorreva ed ha sancito un principio nuovo. Ora, il fatto che sia stato possibile attestare formalmente l'equità dell'esigenza d'una stanza per ogni famiglia, mi permette d'affermare che allora è logico che in Italia i bisognosi siano rimasti all'antico costume di ricorrere alle suppliche. Non mi stupisco più che i pasticci si presentino a Bonomi, come dissi la scorsa settimana, e i senzateo adesso al Papa anzi prevedo che in una prossima occasione si chiederà una grazia alla Madonna del Divino Amore.

CASSIODORO

## Nel RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno . . . . . L. 750  
Semestre . . . . . » 400

L'importo dell'abbonamento a mezzo c/c postale 1/52706, vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del *Risorgimento Liberale*, via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel numero di questa settimana pubblica:

LUIGI SALVATORELLI: *Italia libera e una* — GAETANO DE SANCTIS: *Per la ripresa delle relazioni culturali tra l'Italia e la Grecia* — UGO RUFFOLO: *La sorte delle migrazioni* — LIONELLO VENTURI: *Mostra di pittura umbrà* — PIETRO PAOLO TROMPEO: *Tempo ritrovato* — GUIDO PIOVENE: *Arte* — FRANCESCO JOVINE: *Teatro* — CARLO LEVI: *Il paese è fatto delle ossa dei morti* — SALVATORE ROSATI: *Una antologia della letteratura americana* — CARLO SFORZA: *Ricordi con una morale: l'imperatrice Eugenia* — GUIDO DE RUGGIERO: *Liberalismo sociale e liberal-socialismo* — VEZIO CRISAFULLI: *Forme di governo.*

## IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,  
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

## VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 683470

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

\*\*\*

Concessionaria per la pubblicità

S.I.C.A.P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma

Telef. 60200 - 681356

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA, responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 29